

La grande porcata degli F-35 - Flavio Lotti

Un cacciabombardiere F-35 costa più di 500 milioni di euro. Fatti i conti, 90 F-35 ci costeranno più di 46 miliardi di euro. Sono i costi spaventosi denunciati ieri sera a Presa Diretta da Winslow Weeler, uno dei principali esperti americani di armamenti. Ma Bersani, Monti e Berlusconi li vogliono comprare lo stesso. Ognuno lo dice a modo suo. Berlusconi dice che è contrario ma che deve rispettare gli impegni internazionali. Peccato che non ci sia alcun impegno e nessun obbligo. Monti accusa Bersani e Berlusconi di averli voluti, rivendica di averli tagliati ma conferma l'acquisto. Bersani fa un giro di valzer: non sono una priorità, forse li taglieremo, vedremo quando saremo al governo, ne discuteremo con i generali,.. e infine dice chiaramente che non possiamo farne a meno. A Presa Diretta solo Antonio Ingroia e Beppe Grillo pronunciano un chiaro No agli F35. Ma ritorniamo sul nodo più spinoso: i costi. Fino a ieri sapevamo che un F-35 sarebbe costato 100-120 milioni di euro. Ma non avevamo preso in considerazione i costi di gestione e di manutenzione che sono pazzeschi. Facendo la somma si arriva alla più impressionante delle cifre: 500 milioni di euro. Che moltiplicata per 90 F35 arriva a 46 miliardi di euro. Una somma enorme che saremo costretti a pagare nell'arco dei prossimi 20 anni. E' stato dimostrato che con questi soldi si possono creare 230mila posti di lavoro, investire sui giovani, sulla università, sulla cultura, costruire asili nido, sostenere le famiglie in difficoltà, costruire nuovi treni per i pendolari, mettere in sicurezza il territorio e le scuole... Gli F-35 sono una delle più mostruose armi da guerra mai esistite sulla faccia della terra. Sono vietati dalla nostra Costituzione che la guerra la "ripudia". Sono una delle più spaventose macchine mangiasoldi della storia, macchine che tolgono letteralmente il pane dalla bocca a più di un miliardo di affamati e che oggi rappresentano un cappio appeso al collo dei nostri giovani. Sono arrabbiato perché non si può prendere in giro la gente in questo modo. Sono arrabbiato perché non posso sopportare l'idea che noi facciamo queste cose mentre tanta gente muore letteralmente di fame, di sete, per la mancanza di una medicina o di un lavoro. Sono arrabbiato perché so che da oggi su questo scandalo torna a calare la censura e milioni di italiani torneranno a votare senza sapere quale cosa li aspetta.

Pomigliano, i 19 pagati per stare a casa

Giusto domenica l'amministratore delegato della Fiat Marchionne aveva "consigliato" il segretario della Fiom Landini di fare «pace con i lavoratori e con gli altri sindacati». Sarà forse per apparire più convincente che oggi la Fiat ha fatto conoscere le sue intenzioni sul destino dei 19 reintegrati dalla magistratura lo scorso novembre: saranno regolarmente retribuiti ma resteranno a casa. I lavoratori (dei quali uno è in aspettativa per impegni elettorali: è Antonio Di Luca, candidato con la lista di Ingroia), stamattina si sono recati in fabbrica per conoscere le proprie mansioni ma, come hanno raccontato loro stessi, sono stati invitati a tornare a casa perché l'azienda «non sa come ricollocarci». «Ci hanno consegnato la busta paga - hanno detto - e informati che ci faranno sapere. Noi pretendiamo una comunicazione scritta, ed abbiamo contestato all'azienda le modalità di mancata comunicazione preventiva». Per questo, altro che casa: i lavoratori sono rimasti all'interno dello stabilimento in attesa della comunicazione ufficiale. «Non possiamo accedere ai reparti né alla mensa perché non risultiamo in servizio - spiega Ciro D'Alessio, uno dei 19 - Siamo in contatto costante con i nostri legali». Tanto perché si deve «far pace con i lavoratori». Evidentemente solo con alcuni. Che si tratti dell'ennesima ripicca (molto poco signorile) e di un modo surrettizio per non applicare la sentenza della Corte d'appello di Roma, lo si capisce anche da come si sono svolti i fatti stamattina: «Terminato il corso di formazione - spiega Di Luca - i 18 si sono presentati ai cancelli dello stabilimento ma è stato chiesto loro di non marcare il badge in quanto l'azienda non saprebbe dove collocarli. Si fa fatica a non interpretare la scelta del management di non impiegare i sindacalizzati Fiom come un tentativo maldestro e reiterato di umiliazione- aggiunge il candidato di Rivoluzione civile - Una umiliazione che i lavoratori respingono interamente al mittente: come pensano di saper impiegare i rimanenti tremila esuberanti se oggi non sono in grado di dare una mansione ai 18 che la magistratura vuole al loro posto di lavoro?». «Marchionne passerà anche per essere il manager dei due mondi ma a Pomigliano, come a Melfi, inciampa continuamente in sortite strumentali che svelano solo cattivo gusto e mancanza di rispetto oltre che per le organizzazioni sindacali non servili anche per le istituzioni giuridiche». Se voleva la pace, insomma, Marchionne ottiene la guerra. La Fiom, infatti, prepara una diffida contro la Fiat e, annuncia il segretario generale Fiom di Napoli, Andrea Amendola, sarà presentato anche un esposto in procura «per ulteriore discriminazione. Ai lavoratori è stato inibito di girare per lo stabilimento». «A Pomigliano - accusa Ferrero, segretario del Prc e candidato di rivoluzione civile - la Fiat pratica l'apartheid contro gli operai Fiom. Il fatto che i 19 operai prenderanno lo stipendio ma resteranno a casa è vergognoso, l'ennesima, gravissima, discriminazione da parte di Marchionne e dei vertici Fiat. Siamo dalla parte dei lavoratori e della Fiom». Alle 13 conferenza stampa di Landini in diretta su www.imec-fiom.it

Populismo e populist - Nicola Melloni

Quella del populismo è ormai divenuta un'accusa classica, la sentiamo sui giornali un giorno sì e l'altro pure e serve ad indicare i partiti e le forze politiche inadatte a governare. Inadatte per chi e per quali motivi però? Populisti sarebbero quei politici che parlano al popolo, magari cercando di lisciarli il pelo per acquistare popolarità e consenso. In questo senso, l'uscita domenicale di Berlusconi, ridare l'Imu in contanti, è ovviamente una trovata populista. In realtà però il problema della trovata di Berlusconi non è il populismo, quanto piuttosto il contenuto della proposta stessa che rimane in linea con il Berlusconi di sempre che in passato le tasse le ha abbassate solo ai ricchi togliendo la tassa di successione e l'Ici per le case dei più abbienti. Parlare di Imu non può essere populista a prescindere, bisogna però sapere (e dire!) come verrà finanziata la soppressione di quella tassa, perché quei soldi andranno comunque trovati da qualche altra parte, o con maggiori tasse o con minori servizi. Il punto sarebbe dunque non tanto abolire l'Imu, quanto sostituirla con una tassa patrimoniale vera e propria che colpisca i cittadini oltre una certa fascia di reddito. Lo abbiamo

detto più volte, infatti, che una tassa come l'Imu che colpisce indiscriminatamente non ha senso ed è ingiusta in quanto, invece di tagliare le unghie alle grandi ricchezze, colpisce il reddito della maggior parte dei lavoratori e dei pensionati. Invece, una vera tassa patrimoniale che tassi le proprietà, mobiliari ed immobiliari, dei cittadini più ricchi è moralmente giusta ed economicamente indispensabile. Sempre, a maggior ragione in un periodo di crisi del debito. In conclusione, quindi, non è tanto il populismo ad essere questionabile nella proposta berlusconiana, quanto piuttosto il contenuto della proposta stessa. Nel linguaggio politico corrente, populista è diventato, più o meno, un sinonimo di demagogo, e a volte il termine sembra venir usato più per riferirsi ad un certo tipo di stile, piuttosto che alla linea politica che vi è sottesa. Così Grillo, che minaccia di portare l'Italia fuori dall'Euro, è un populista. Ma Cameron che vuole tenere un referendum sull'uscita della Gran Bretagna dalla Ue non lo è. Similmente, Chavez viene considerato un classico esempio di populismo del XXI secolo perché, dicono, mette a repentaglio la stabilità economica per cercare di redistribuire la ricchezza in Venezuela. Ma non potremmo forse definire populista la Cancelliera Merkel che pur di non contrariare gli elettori tedeschi ha rischiato e rischia tuttora di distruggere la moneta unica? Il problema non è dunque solo lo stile: l'accusa di populismo è rivolta soprattutto a chi infastidisce o minaccia i poteri dominanti. Non a caso il termine cominciò a tornare di gran moda negli anni Ottanta, in coincidenza con l'ascesa del neo-liberismo. Mentre in America ed Inghilterra imperavano due demagoghi come Reagan e la Thatcher, sempre pronti a stuzzicare gli istinti più bassi dei loro elettori pur di attrarre un po' di consenso, l'intelligenza mediatica e politica additava al pubblico ludibrio tutti quei leader che si rifiutavano di piegarsi al diktat neoliberale. Cercare di ridurre la disoccupazione era populista. Alzare le tasse ai ricchi era populista. Ad un certo punto anche manifestare per la pace era populista. Il sottinteso, abbracciato con forza soprattutto dalla sinistra di governo, e non solo in Italia, era (anzi, è) che le forze politiche che ambiscono a governare devono fare, direi quasi per forza, scelte impopolari. Se il popolo chiede una cosa, che so, stabilità nel lavoro, redistribuzione fiscale, pace, tu fai l'esatto contrario e avrai l'applauso incondizionato di media, opinion-maker, e naturalmente dei mercati. La falsa logica che condannava il cosiddetto populismo è che esistevano ricette e politiche corrette e dunque ineludibili e bisognava semplicemente eseguirle. Non era più un problema di destra o sinistra, ma di giusto o sbagliato. I populisti sbagliavano perché volevano favorire il loro elettorato, a scapito del bene collettivo. I bravi, i neoliberali ovviamente, sceglievano il giusto con totale disinteresse delle conseguenze elettorali. Come no.... La storia ha naturalmente mostrato una realtà ben diversa da quella propagandata per trent'anni. Ma le accuse di populismo rimangono esattamente le stesse. In Grecia, di fronte al disastro completo e alle ruberie di Nuova Democrazia e Pasok, tutto l'establishment europeo si è schierato a favore dei responsabili della crisi. Syriza era populista: rifiutava, pensate un po', il piano di "salvataggio" dell'Europa. Ed ora, in Italia, è la stessa storia. Rivoluzione Civile rifiuta il Fiscal compact e la riforma del lavoro. Populisti, inadatti a governare. Che il Pd sostenesse posizioni simili solo un paio di anni fa non conta nulla. Che l'austerità non abbia funzionato non è importante. Qualcuno ha già deciso che il Fiscal compact va bene lo stesso. Che in Italia il precariato abbia portato a disuguaglianze, povertà e abbassamento della produttività non è rilevante. La riforma Fornero non si tocca. Chi si oppone è un populista, appunto. Non importa che abbia ragione.

Tutto il potere al popolo! - Maria R. Calderoni

E' impazzito. La sua compulsiva ossessione l'ha divorato, è andato del tutto fuori di testa. Berlusconi è diventato COMUNISTA! Tutto il potere al popolo! Abbattere lo Stato sfruttatore e nemico! Abbasso gli affamatori e tassatori tecnici e non tecnici! Basta con gli F35! Basta col cretinismo parlamentare! Un cotal Berlusconi, che alla fine della concione uno non si aspetta il banale Inno di Mameli ma, se non proprio Bandiera rossa, almeno "Power to the People", la canzone ribelle di John Lennon (ma anche un Viva Marx viva Lenin viva Mao Tze Tung non ci sarebbe stato male...). Da non crederci. Eppure la voce è la sua, la faccia liftata a regola d'arte è la sua: inconfondibilmente lui, perfettamente lui dentro la sua ultima trasformazione. Ora è L'AMICO DEL POPOLO. L'AMICO delle vecchiette che potranno riscuotere direttamente alla posta e in contanti il dovuto rimborso nazionalpopolare. Sì perché, avete capito bene, tutta, tutta l'Imu che gli INIQUI vi hanno fatta pagare, vi sarà restituita appena «io diventerò il nuovo ministro dell'Economia». Avete pagato 1200 euro?, eccovi indietro i vostri 1200 euro; avete pagato 900 euro?, eccovi indietro i vostri 900 euro. Annunciazione Annunciazione, vi sarà restituita la vostra TREDICESIMA, si avete capito bene. Lo Stato, finalmente amico, busserà alla vostra porta e voi questa volta SORRIDERETE! Per il momento, è lui, L'Uomo Salvatore, a sorridere a tutta bocca sullo sfondo biancoazzurro, circonfuso dentro sventolio di bandiere celestiali più che celestrine: e tutte sono state dette le parole magiche e salvifiche. La tredicesima è sacra! La casa è sacra! Le tasse sono inique! Lo Stato è iniquo! La sinistra è iniqua! Italiani, "occorre un nuovo INIZIO!": e lui è pronto prontissimo, «anzi sono qui solo per questo» (per me nulla chiedo). E via libera alle famose due - e sottolineo solo due - aliquote Irpef per tutti, alla Tobin Tax, al taglione sui costi della macchina statale, alla imprescindibile crescita, all'impresa risanata, persino al posto di lavoro "buono", quello a tempo indeterminato (guarda guarda chi si rivede...). A quanto pare il voto, come la paura, fa novanta, c'è chi perde la testa, straparla, cade in confusione. E così Berlusconi, trascinato inconsciamente dalla sua nuova foga anarco-insurrezionalista, non si accorge che, nell'elencare i favolosi punti della sua NUOVA PROPOSTA CHOC, sta illustrando papale papale tutto ciò che nei suoi vent'anni di governo poteva fare e non ha fatto; nonché tutto ciò che di deleterio, nocivo, ingiusto e imbecille sempre i suoi vent'anni di governo (sia pure aiutati negli ultimi undici mesi dai volenterosi piccoli cannibali di Monti) hanno fatto contro il popolo sovrano. Tutto ciò che ci ha portato nei dintorni della Grecia, appunto. Insomma, IL CAPPELLAIO MATTO ha fatto boomerang, alla fine del DISCORSO ha svelato il suo vero pensiero. Ci crede scemi; più che popolo sovrano, il solito popolo bue.

Una scuola di antimafia - Alessia Candito

Il liceo Piria di Rosarno non è una scuola come le altre. Come altri istituti calabresi è piantato al centro di un territorio ad alta densità mafiosa, ma al contrario di chi preferisce ignorare la realtà criminale che radica al di fuori delle finestre

del plesso o ancor peggio chi impara a convivere, l'istituto guidato dalla preside Mariarosaria Russo ha voluto lanciare una sfida al territorio che la circonda, tentando di strappare alla ndrangheta i suoi stessi figli. E sono tanti i ragazzi provenienti da famiglie dal cognome pesante e dalla storia difficile che abitano quelle aule, che la dirigente scolastica ha voluto aperte per i ragazzi non solo durante l'orario curricolare ma anche nel pomeriggio e nel weekend. Un segnale tangibile e concreto per dimostrare che in presenza di un'alternativa, un cognome non è necessariamente una condanna. Lontano dalla furia legalitaria di facciata, che corre a dividere il mondo in bianco e nero, salvando spesso quell'area grigia in cui si annida la forza vera delle ndrine, il liceo Piria da anni cerca di dimostrare che anche nella Piana di Gioia Tauro, anche per i figli della ndrangheta è possibile una vita diversa da quella di padri, madri, parenti e amici di famiglia. Una scommessa difficile per l'istituto in cui dividono i banchi figli di boss e figli di pentiti, o che ha visto portare via con un blitz nelle ore di scuola il figlio di una collaboratrice, o ancora che assiste alla crescita - scolastica e non - di ragazzi stretti fra l'esempio di un padre o un parente che ha deciso di collaborare e la famiglia che lo rinnega. Ma soprattutto ospita ragazzi normali, che con i figli di ndrangheta hanno imparato a convivere senza cadere né nell'adulazione né nell'emarginazione, ma con la consapevolezza di essere tutti figli della medesima terra. Perché è nell'isolamento che un cognome diventa una condanna. Ed è a questi ragazzi che il pm Giuseppe Lombardo della Dda di Reggio Calabria ha parlato del valore della scelta a partire da un argomento delicatissimo, soprattutto a Rosarno: i collaboratori di giustizia. Etichettati come infami, rinnegati dalle famiglie, i pentiti sono la bestia nera dei clan, ma sono anche padri, madri, parenti di ragazzi che si trovano stritolati fra realtà contrastanti. È a loro che Lombardo si è rivolto con un invito a più riprese ripetuto "non fatevi schiacciare dalle opinioni altrui, ma abbiate il coraggio di porvi delle domande, di formarvi la vostra verità". Interrogativi che anche un magistrato di fronte a un pentito ha l'obbligo di porsi "in quei 180 giorni in cui un collaboratore è chiamato a fare le dichiarazioni che poi confluiranno nel cosiddetto verbale illustrativo, succede di tutto, perché chi per anni è stato affascinato o è stato parte di un contesto mafioso, quando contatta un pm, vive un percorso interiore travagliato". È un momento delicatissimo – spiega il pm ai ragazzi – in cui "una persona smette di vivere la vita degli altri ed inizia a vivere la propria". Una vita nuova frutto di una scelta, non certo semplice, né gratuita. "Ho visto uomini di sessant'anni piangere come bambini dopo essersi resi conto di aver vissuto gran parte della vita secondo quella che un collaboratore ha definito la falsa politica della 'ndrangheta". Una 'politica' professata da chi, al riparo dei falsi valori di onore e rispetto ha commesso le peggiori bassezze, facendo della violazione sistematica di quei principi che affermava di professare, la propria condotta di vita. "Tutti i grandi capimafia che si scagliano contro i pentiti sono stati – ed è la storia a dircelo – confidenti delle forze dell'ordine. Hanno fatto dei rapporti ambigui con l'apparato dello Stato uno strumento per fare quello che personalmente non avevano il coraggio o la forza di fare", dice Lombardo ai ragazzi, incalzandoli con una domanda: "se la 'ndrangheta è formata da persone che non hanno coraggio, chi sono gli infami gli ndranghetisti o chi ha la forza di ribellarsi a loro?". Un lungo ragionamento che mette a nudo anche tutta la difficoltà, la ponderazione e la lucidità che un magistrato deve avere nel rapportarsi a un collaboratore, non solo perché "ogni pentito è una persona diversa, che va affrontata in maniera diversa e a cui vanno poste domande diverse, in modo diverso" o perché "accusare gli altri, spesso la propria famiglia, suppone un travaglio psicologico non indifferente". Ma soprattutto perché ci sono guerre che la 'ndrangheta ha imparato a "combattere non solo con le armi, ma anche con le false verità", montate ad arte per confondere le acque. Difficoltà che Lombardo non nasconde ai ragazzi che per oltre un'ora lo ascoltano irretiti. Ragazzi che – li sfida Lombardo – sono chiamati a scegliere. Una "scelta di campo" che non è richiesta solo a chi – da affiliato – decide di collaborare con la giustizia, ma anche – o meglio soprattutto – al cittadino comune e corrente, chiamato a decidere da che parte stare. "È come una casa costruita su fondamenta instabili, magari ridotte rispetto al progetto originario, che al primo piano ha un'inclinazione di dieci centimetri, ma via via che si costruisce si inclina di un metro e mezzo. E alla fine la casa crolla". È per questo che ai ragazzi il pm Lombardo ha chiesto ripetutamente di decidere da che parte stare. Prima che il piano inclinato dei silenzi e della rassegnazione all'esistente li conduca a una scelta obbligata.

Immonda Sardegna - Mauro Piredda

C'eravamo lasciati con la questione dell'inceneritore a Porto Torres che, una volta realizzato si sommerebbe ai due già presenti a Macchiareddu e Tossilo. E anche alle critiche portate avanti nel territorio che mettono in guardia dalla possibilità che l'inceneritore vero e proprio possa essere la prossima centrale cogenerativa a biomasse che Enipower sta progettando. Giovanni Milani, amministratore delegato di Enipower dalle colonne de La Nuova Sardegna del 26 settembre scorso non è stato molto chiaro a riguardo: «la normativa prevede nell'elenco anche la frazione biodegradabile dei rifiuti. Ma io sarei ben contento, e mi auguro che sia così, che non ci sia l'autorizzazione. Noi facciamo altro, non bruciamo rifiuti». Infatti esistono anche normative sulle bonifiche, puntualmente aggirate... Lasciamo ora Porto Torres e trasferiamoci nel sud dell'isola. Da alcuni giorni associazioni ecologiste ("Gruppo d'intervento giuridico" e "Amici della terra") stanno raccogliendo le preoccupazioni dei residenti e del "Comitato Terrasana" nato contro la centrale a biomasse situata nella zona agricola di Terramaini nei comuni di Decimoputzu (per la maggior parte) e Villasor, in provincia di Cagliari. Motivo? Conferimenti di materiale non conosciuto ma dal forte odore nauseabondo. A tal proposito hanno inoltrato (in data 31 gennaio) un'urgente richiesta di informazioni a carattere ambientale e adozione degli opportuni provvedimenti alle amministrazioni pubbliche e alla magistratura competenti. Dalla pagina facebook "No biogas Decimoputzu" gli interrogativi che meritano ancora una risposta: «Per una settimana sono entrate nel cantiere le cisterne che trasportano liquami, dalla mattina alla sera hanno scaricato senza sosta. La puzza che si è sentita ha reso impossibile per i coltivatori delle serre limitrofe lavorare!!! La centrale è ancora inattiva (crediamo), dove li stanno mettendo tutti questi liquami? Nella vasca prevista nel progetto anche se l'Agrifera (società milanese titolare dell'impianto, Ndr) ha dichiarato al settore ecologia della provincia di Cagliari che il biogas non verrà dalla fermentazione dei liquami? Da dove provengono i liquami? Solo dalla vaccheria o c'è dell'altro?». E gli interrogativi rimbalzano dai diversi angoli della Sardegna. Come quelli posti dal comitato "Non bruciamoci il futuro" di Macomer (Nuoro), nato contro la possibilità di un nuovo inceneritore a Tossilo. Uno di questi riguarda il «mai avviato

progetto di ricerca sull'incidenza dei tumori della popolazione del Distretto sanitario di Macomer». Progetto di cui si era fatto promotore l'onorevole Maninchedda (sardista macomerese) e a cui avevano aderito, tramite un protocollo di intesa, anche la Provincia di Nuoro, i sindacati confederali e i sindaci di Macomer e Ottana coinvolgendo successivamente l'Istituto zooprofilattico di Sassari per le rilevazioni di eventuali contaminazioni negli alimenti di origine animale, e l'Arpas (L'Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente della Sardegna) per il controllo delle acque, dei terreni e dei vegetali. E proprio un altro interrogativo ha a che fare con il ruolo dell'Arpas che «non svolge attività di controllo sugli inceneritori di Tossilo». Ma a tutto ciò si aggiunge un nuovo tassello proveniente dalla 13ma commissione permanente "Territorio, ambiente, beni ambientali" del Senato con la "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 14 gennaio 2013, n. 1, recante disposizioni urgenti per il superamento di situazioni di criticità nella gestione dei rifiuti e di taluni fenomeni di inquinamento ambientale". Ovvero trasformare i rifiuti solidi urbani in Csx (combustibile solido secondario) e bruciare il tutto nei cementifici. «Per quanto concerne la tipologia di impianti – si legge nella relazione del presidente Antonio D'Alì (Pdl) - in fase di prima attuazione si è ristretta l'applicazione agli impianti di produzione di cemento a ciclo completo con capacità produttiva superiore a 500 tonnellate giornaliere di clinker, in quanto sono già disponibili al riguardo studi scientifici dettagliati, elaborati sulla base di una pluriennale esperienza da parte degli operatori del settore. La tipologia di impianti prescelta, peraltro, per requisiti strutturali e di funzionamento garantisce intrinsecamente un elevato livello di sicurezza ambientale. Si tratta comunque di impianti soggetti ad Aia e dotati di certificazione di qualità ambientale». Dando un sguardo al sito dell'Aitec vediamo che le cementerie sarde a ciclo completo sono quelle Italcementi di Samatzai (Ca) e Buzzi Unicem di Siniscola (Nu). La prima ha una capacità produttiva annua di 720 mila tonnellate di clinker, mentre la seconda "solo" 380 mila. Siamo quindi ben oltre le 500 giornaliere. Nell'Aia relativa a quest'ultima al paragrafo "assetto futuro" già si prevede un impianto di recupero energetico dai rifiuti da utilizzare nel forno cottura clinker fino a 25.000 t/anno di Cdr (Combustibile da rifiuto rinominato appunto Csx con Dlgs. 205/2010 che modifica la parte IV del Dlgs.152/2006) e altro. Dulcis in fundo, non importa che il Csx venga prodotto in loco: esso è un rifiuto speciale e come tale può attraversare liberamente il paese. Sarà il caso di preoccuparsi?

Fatto Quotidiano – 4.2.13

Monti: "Berlusconi restituisce l'Imu? E' un tentativo di corruzione"

La proposta choc di Berlusconi di restituire i soldi dell'Imu "è un voto di scambio, ma anche un tentativo simpatico di corruzione" e contiene "qualche elemento di usura". Mario Monti commenta duramente dai microfoni di Rtl 102.5 l'idea del Cavaliere di rimborsare agli italiani l'imposta sulla casa e lo paragona ad Achille Lauro che "prometteva qualche chilo di pasta o una scarpa promettendo l'altra a voto ottenuto". Non solo. Oltre a comprare "il voto con dei soldi e i soldi sono dei cittadini", interviene anche su La7 e specifica che nella sua proposta "c'è un qualche elemento di usura" e ricorda che se si chiederà agli italiani di pagare più tasse, "ciò avverrebbe in condizioni più negative di quanto sia accaduto di fronte al quasi crack finanziario del 2011". E continua ad attaccare l'ex premier: "Si è proposto di togliere l'Imu anche retroattivamente. Ciò è magnifico, stupendo. Non so se neanche nel Paese di Alice si possa sperare tanto. La nostra proposta, invece, è più modesta, di ridurla". Ma il Cavaliere respinge le critiche e a L'Aria che tira su La7 ribatte: "Monti ne dice tante di stupidaggini. Se in Italia c'è qualcuno che è credibile questo è il sottoscritto. Perché dissi che avrei abolito l'Ici e l'ho abolita. Molti dicono sciocchezze, non ne ho mai sentite tante come quelle che sento in questi giorni di campagna elettorale". Il presidente del Consiglio, su Rtl 102.5 ha poi risposto al leader del Pdl, secondo il quale qualsiasi imbecille può alzare le tasse: "Non mi sono sentito toccato" dalle accuse di Berlusconi; del resto, "io sono ancora più imbecille perché ho dato attuazione ad aumenti di tasse in gran parte già decisi da Berlusconi". E se il Professore tira fuori gli artigli, poi, non si deve ai consigli del guru Usa della comunicazione, Axelrod. Lo si deve piuttosto a Berlusconi, perché "quando sento un simpatico, molto simpatico, signore che dice che lui aveva lasciato i conti in ordine e io ho fatto disastro, un po', perché mi sembra uno schiaffo ai sacrifici degli italiani, mi rattristo e a volte mi innervosisco". Nel caso di una vittoria elettorale del Pdl c'è il rischio di un aumento dello spread e "siccome il saldo del bilancio pubblico, il pareggio nel 2013, avventatamente anticipato – accusa – da Berlusconi, è definito in termini strutturali, quindi un eventuale andamento del pil meno buono non avrebbe effetto di per sé e non richiederebbe manovre ulteriori". Nel caso in cui invece vicesse Bersani, risponde, "ci penserà lui". Monti è però convinto che "se vogliamo ancora sostenere con il voto dei partiti che sono su piazza da molto tempo, che per vent'anni hanno fatto sì che l'Italia crescesse meno degli altri e che hanno combinato un bel disastro per cui hanno dovuto chiamare un professore al governo, beh le cose non si metteranno tanto bene". Quanto alle prossime elezioni del Presidente della Repubblica, spiega che rinnoverebbe Napolitano per un secondo mandato al Quirinale. Interviene anche sullo scandalo del Monte dei Paschi di Siena e ribadisce: "Sono convinto che l'onorevole Bersani non abbia niente a che fare con la vicenda", lamentando che a questa affermazione, pronunciata già nei giorni scorsi, non è stato dato lo spazio analogo concesso invece a sue frasi critiche nei riguardi del Pd, "come se ci fosse un interesse a tenere vivi dei contrasti con me". Domenica Monti aveva invitato Berlusconi a un confronto tv sull'Imu, come aveva specificato anche sulla sua pagina facebook: "Il mio predecessore, noto per le facili promesse elettorali, ha appena annunciato l'intenzione di tagliare la spesa pubblica di 80 miliardi di euro nei prossimi 5 anni, di restituire l'Imu già pagata e poi cancellarla, di eliminare l'Irap. Si tratta dello stesso incantatore di serpenti che, nelle ultime due esperienze di governo, ha aumentato la spesa di 154 miliardi. A questo punto ci domandiamo se Berlusconi vorrà accettare il mio invito ad un confronto in tv per discutere anche delle sue proposte. Nei prossimi anni sarà possibile ridurre l'Imu, l'Irap e anche l'Irpef – ha specificato ancora una volta - ma solo attraverso un'azione responsabile che non metta nuovamente a rischio la tenuta dei conti pubblici. Gli italiani non si lasceranno abbindolare, non consentiranno al Paese di ritrovarsi nuovamente sull'orlo del baratro come nel 2011". Infine parla dei matrimoni gay dopo la svolta in Francia, e torna a stabilire così le coordinate di Scelta Civica di fronte alle questioni 'eticamente sensibili'. Ritiene che "su questo, come

su altri temi, dobbiamo andare in direzione dell'Europa. Queste questioni devono essere più oggetto delle coscienze individuali e, per la politica, di decisioni prese dal Parlamento“.

Berlusconi rilancia: “Condono tombale se avremo la maggioranza”

“Assolutamente d'accordo a fare il condono tombale, io l'ho sempre detto, ma la sinistra è sempre stata contraria e se ora ci daranno la maggioranza penso dovremmo farlo”. Lo ha detto Silvio Berlusconi a La7, in risposta allo spunto di una spettatrice. L'ex premier ha poi aggiunto: “Equitalia è un rullo compressore che ha distrutto il sistema con cui Tremonti l'ha fatta nascere”, e dunque ne vanno rivisti i poteri. La nuova promessa, annunciata nel programma “L'aria che tira” di Mirta Merlinò – opposto oggi come causa di legittimo impedimento al processo Ruby – arriva il giorno dopo la mossa sulla restituzione dell'Imu, accuratamente preparata e messa in scena per cercare di rastrellare gli ultimi voti utili per la “rimonta”. Prende corpo la tattica di far balenare agli elettori vantaggi economici diretti in caso di vittoria del centrodestra. Oltre a promuovere la sanatoria fiscale per tutti gli evasori – il condono tombale, appunto – Berlusconi ha aggiunto: “Bisogna vendere a prezzo contenuto tutte le case popolari dello Stato alle famiglie”, è l'altra proposta buttata lì dall'ex premier. Berlusconi torna ad attaccare la magistratura, ma questa volta con l'accusa di essere troppo morbida: “Ci sono scandali che in tempo di elezioni la magistratura si guarda bene dal sollevare. Su Mps non ne hanno messo in galera uno; se si trattava di noi avremmo avuto decine di persone in galera e nostre intercettazioni pubblicate ovunque”. L'ex premier ha riproposto anche il tormentone di Alitalia: “Mi opporrò in tutti i modi perché l'Italia non perda la sua compagnia di bandiera”, ha affermato, ripetendo per l'ennesima volta che “se se la comprano i francesi, i turisti dei Paesi emergenti verso l'Europa invece di arrivare con aerei Alitalia nelle nostre città d'arte andrebbero nei Castelli della Loira”.

Grillo contestato a Parma. “Pizzarotti non mantiene le promesse” - Silvia Bia

“Asili – materne? Rette alle stelle”. Lo striscione compare a Parma mentre sul palco Beppe Grillo parla a una piazza piena con migliaia di persone. È il Comitato per le famiglie che protesta contro gli aumenti delle rette dei servizi educativi per l'infanzia e la soppressione del Quoziente Parma effettuati dal sindaco Federico Pizzarotti, un aumento che lo stesso Grillo specifica “riguarda le famiglie con più alto reddito”. Sotto i Portici del Grano che nel 2011 raccolsero le proteste degli indignados parmigiani contro l'amministrazione di Pietro Vignali, questa volta a essere contestato è Pizzarotti, e insieme a lui Grillo. Passeggini vuoti e genitori che “si sentono traditi dalle promesse non mantenute” richiamano l'attenzione dell'ex comico, che però continua il suo comizio, ma promette di incontrare le famiglie per ascoltare le loro istanze. Lo dice Giuliana Marcon, del comitato (di cui fanno parte anche l'ex assessore Pdl dell'amministrazione Vignali Paolo Zoni): “Vogliamo dirgli che siamo delusi da quello che sta facendo il suo sindaco”. Ma Grillo risponde dal palco e spiega che gli aumenti hanno riguardato “le famiglie con più alto reddito che sono circa il 20%, per mantenere le rette basse all'80% delle altre famiglie”. In sostanza il sindaco “ha aumentato le rette ai più ricchi per aiutare le famiglie più povere” perché “è il momento di fare così: cioè deve donare chi ha di più. Pizzarotti sta facendo dei miracoli, risparmia in tutti i modi, vende le auto blu, va in bicicletta, va nei quartieri, cosa deve fare di più un sindaco?”. E alla fine Grillo e Pizzarotti ascoltano chi protesta. “Vi capisco, anche io ho dei figli, dategli tempo” dice Grillo ai genitori e li invita a dare tempo alla nuova giunta mentre Pizzarotti di fianco a lui spiega che “non potevamo fare altro” a fronte della disastrosa situazione finanziaria ereditata dall'amministrazione precedente. Diversa l'opinione delle famiglie, che promettono: “Questo è solo l'inizio”. Dopo Imola e Reggio Emilia è a Parma, la sua Stalingrado scelta per concludere lo Tsunami tour in Emilia Romagna, che il leader del Movimento 5 stelle viene contestato in pubblico, nella città ducale che dallo scorso maggio con la vittoria del sindaco Federico Pizzarotti è diventata il capoluogo di provincia record che ha portato i Cinque stelle alla guida del Comune. Poche persone, quelle che protestano, rispetto alla piazza piena che segue parola per parola il discorso di Grillo. È la quarta volta dalla campagna elettorale per le amministrative, lo scorso aprile, che l'ex comico genovese incontra i cittadini di Parma. Le prime due per tirare la volata all'allora candidato Pizzarotti, l'ultima, a settembre, per la manifestazione contro l'inceneritore di Ugozzolo, promessa elettorale del sindaco che ormai sembra del tutto persa, visto che il forno partirà tra pochi mesi. La piazza però è ancora tutta per il leader del Movimento e il suo pupillo: in centinaia sotto il Municipio, proprio quella piazza Garibaldi che ha scandito la vittoria di Pizzarotti, hanno ascoltato per quasi due ore il comizio, in cui da Parma l'attenzione si è spostata ai temi nazionali. “Sosterremo Dario Fo come prossimo presidente della Repubblica” aveva detto Grillo poche ore prima dal palco di Reggio Emilia, a conferma del legame tra lui, il drammaturgo e Gianroberto Casaleggio, che insieme da poco hanno pubblicato con Chiarelettere il libro “Il Grillo canta sempre al tramonto”. Poi l'attenzione si è spostata agli avversari, da Berlusconi a Monti, da Bersani a Ingroia. “Berlusconi toglie l'Imu e intanto promette anche di regalare una batteria di pentole, ma credergli è come credere a Cocolino” attacca riferendosi alla promessa di restituire l'Imu, mentre sull'ex magistrato la posizione è più dura: “i giudici non dovrebbero mai entrare in politica, oppure ti dimetti e dopo tre anni puoi farlo”. Grillo se la prende anche con la giustizia, che si basa su migliaia di “leggi incomprensibili”, su un sistema che “non è ancora informatizzato”, che pesa sulle tasche dei cittadini e che “protegge i furfanti con la prescrizione”. “Voglio leggi chiare – grida – tutto quello che non capisco non lo pago”. Di fronte a lui la folla applaude, e un'altra volta il leader del Movimento torna sulla questione delle coordinate ad Al Qaeda: “Non capiscono quello che dico”, prima di rilanciare la stessa provocazione: “Ho solo detto che c'è una cittadina ridente, sotto Parma...” La polemica è contro i giornalisti: “Intervistano Pizzarotti e gli tagliano le risposte” tuona, riferendosi a Servizio Pubblico. Poi le promesse del Movimento, dal reddito di cittadinanza alla lotta contro la casta, fino ai tagli dei rimborsi: “Pubblicheremo i nomi di chi ha votato lo scudo fiscale, non ruberemo più niente, l'ultima parola sarà dei cittadini”. L'esempio che Grillo porta su un palmo di mano per la corsa a Roma è quello di Parma, degli incontri di quartiere e dei tagli del sindaco e della giunta, della partecipazione dei cittadini. “Il vecchio sindaco lo hanno arrestato, qui vi rubavano tutto. La Procura sta indagando sulla gestione passata di Parma e dicono che la causa del buco è di Pizzarotti. Qui è finito il giochino degli appalti truccati”. Sulla città ducale il

fuoco passa da Iren ai partiti corrotti: Questa è una città ricca che è stata sbranata, ma non come Gargamaella che ha solo le gengive, qui hanno usato i denti". E sugli ultimi arresti dell'inchiesta Public Money commenta: "Io sono contro gli arresti, preferisco i lavori socialmente utili. Abbiamo delle strade anche qua, magari gli facciamo fare qualcosa per mettere a posto la città". L'ex comico tuona contro la multiutility, "società per azioni del Pd in perdita in Borsa e con un conflitto di interessi perché i Comuni sono proprietari e clienti" e arriva all'inceneritore: "Deciderà la Cassazione, ma il problema è che i Comuni dovranno assicurare nei prossimi anni il quantitativo di rifiuti richiesto. Se fate troppa differenziata aumenteranno le tariffe, se consumate meno acqua perché siete in crisi o siete parsimoniosi aumentano le tariffe, il giochino ore deve finire. Qui non si ruba più, è una rivoluzione".

In procura i nastri sugli accordi che incastrano la banda del cinque per cento

La settimana inizia con un'accelerazione nell'inchiesta sul Monte dei Paschi. I pm senesi interrogano oggi l'ex presidente Giuseppe Mussari. Ma a rispondere alle domande è stato chiamato anche Antonio Rizzo, funzionario della banca tedesca Dresdner Bank, che ha detto di avere in mano i nastri con le conversazioni che proverebbero l'esistenza di una "banda del cinque per cento". Lo riporta il Corriere della Sera, ricordando che gli inquirenti potrebbero dunque avere presto a disposizione nuovi elementi per dimostrare come il vecchio management abbia lucrato sulle transazioni finanziarie. Rizzo, blogger del Fatto Quotidiano, è stato il primo ad accusare l'ex direttore dell'area finanziaria, Gianluca Baldassarri, e il responsabile delle filiali di Londra, Matteo Pontone, di avere preso una "stecca" su tutti gli affari gestiti dalla banca senese. "L'ho fatto per tutelarmi quando ho capito quale fosse la situazione", ha spiegato, "e a questo punto sono disponibile a consegnare i nastri ai magistrati di Siena". Mentre è già in corso l'interrogatorio di Rizzo, Mussari è atteso per le 15.00 negli uffici della procura di Siena. L'ex presidente della banca, assistito dall'avvocato Fabio Pisillo, dovrà presentarsi nella veste di indagato davanti ai pubblici ministeri Antonio Nastasi, Aldo Natalini e Giuseppe Grosso. Ancora non è chiaro se Mussari sia intenzionato a rispondere alle domande dei pubblici ministeri o se, invece, si avvarrà della facoltà di non rispondere in attesa di conoscere tutti gli elementi in mano alla procura. Nell'arco della settimana saranno sentiti anche gli altri principali protagonisti dello scandalo Mps. Mercoledì prossimo sarà il turno dell'ex direttore generale Antonio Vigni, fra gli indagati eccellenti della vicenda, mentre sempre nella prossima settimana dovrebbero essere sentiti – tra gli altri indagati – anche gli ex revisori dei conti, Tommaso Di Tanno, ex presidente del collegio, e gli ex sindaci effettivi, Pietro Fabbretti e Leonardo Pizzichi. Da Mussari, Vigni e gli altri i pm senesi si attendono risposte utili a circostanziare la fase delle indagini condotta fin qui dalla guardia di finanza su due filoni diversi e complementari: l'operazione per l'acquisto di Antonveneta e le operazioni sui cosiddetti derivati. L'attenzione degli inquirenti per il capitolo derivati si incrocia con un appuntamento della banca il prossimo 6 febbraio, cioè mercoledì, quando si terrà un Cda dedicato proprio a esaminare questi contratti finanziari – tra cui Santorini e Alexandria – e i loro riflessi sul bilancio. Gli investigatori starebbero esaminando anche alcuni conti correnti aperti allo Ior e intestati a dirigenti della banca senese. Conti dove potrebbero esser transitato denaro a premio delle operazioni finanziarie finite sotto inchiesta. Su questo filone verrebbe contestato il reato di associazione per delinquere. In generale, l'inchiesta prende in esame a vario titolo le accuse di truffa, turbativa, ostacolo agli organi di vigilanza, false comunicazioni, agiotaggio. I passi avanti nell'inchiesta sulla banca di Siena hanno scatenato le vendite a Piazza Affari, dove il titolo dell'istituto perde oltre il 5% a 0,22 euro, proseguendo il rosso delle ultime settimane e trascinando gli altri titoli bancari.

["Separarsi? Un lusso per pochi"](#)

Lampade a basso consumo e non solo. Il problema del mercurio - Ugo Bardi

La "Porta del Paradiso" creata da Lorenzo Ghiberti per il Battistero di Firenze nel secolo XV (oggi sostituite da una copia moderna). Le dorature della porta originale sono state fatte con la tecnica dell' "amalgama" che esponeva i lavoratori a vapori di mercurio – una sostanza estremamente tossica. (da Wikipedia).

Qualche migliaio di anni fa, qualcuno ha avuto l'idea di scaldare al fuoco un minerale rosso brillante, il "cinabro". Il risultato è stato sorprendente: il cinabro solido si è trasformato in un metallo argenteo e liquido, il "mercurio" e che in antico si chiamava "argento vivo". Per tanti secoli, è rimasto una sostanza affascinante, ma senza usi pratici. Però ci si accorse a un certo punto che il mercurio poteva formare una lega con l'oro che veniva chiamata "amalgama." E si poteva fare anche il contrario: scaldando l'amalgama il mercurio evaporava e l'oro rimaneva. In questo modo, si potevano fare delle dorature; una tecnologia che si sviluppò principalmente nel Medioevo. Era anche il tempo degli alchimisti, che erano affascinati da questo curioso metallo liquido che amava l'oro così tanto da scioglierlo. Speravano perciò di ottenere dal mercurio la famosa "Pietra Filosofale" che doveva trasformare metalli vili in oro. Era un sogno impossibile, un po' come i nostri tentativi di ottenere "energia a costo zero". Non solo; ma sia gli alchimisti che i doratori del Medioevo furono probabilmente le prime vittime dell'avvelenamento da mercurio. Il fatto che il mercurio sia uno dei metalli più velenosi esistenti è apparso chiaro con gli anni, ma questo non ha impedito di usarlo estensivamente. Tutti abbiamo probabilmente ancora qualche vecchio termometro a mercurio in casa e lo si usava nell'industria per farci pompe, manometri, elettrodi, reagenti chimici e altre cose. Ma certi incidenti spettacolari resero il pericolo troppo evidente. Uno fu lo sterminio degli abitanti del villaggio giapponese di Minamata, avvelenati dalle emissioni di mercurio di un'industria chimica negli anni 1950. Così, piano piano, il mercurio è stato eliminato da quasi tutti gli usi dove una volta era prevalente. Però, ne rimane uno dove non si riesce a farne a meno: le lampade fluorescenti "a basso consumo" che ne contengono, tipicamente, qualche milligrammo ciascuna. Cacciato via con i termometri, il mercurio ritorna nelle nostre case in una forma diversa, sia pure in quantità molto minori. Certo, le lampade a basso consumo sono oggetti innocui finché sono intatte. Ma, se si rompono, possono essere pericolose, specialmente se la rottura avviene in locali chiusi e poco areati, anche perché nessuno sembra si sia preoccupato di informare gli utenti della

necessità un'accurata aerazione e pulizia dei locali. E poi, c'è il problema dello smaltimento: se fatto correttamente, il mercurio delle vecchie lampade si recupera quasi tutto. Ma quante sono effettivamente riciclate? I dati che ho trovato (del 2009) parlano dello 0.34% in Italia!! Questo vuol dire che più del 99% del mercurio delle vecchie lampade finisce disperso nell'ambiente. Speriamo che le cose siano migliorate oggi, ma non ci spero troppo. Ma, perlomeno, da noi chi vuole veramente riciclare le lampade, lo può fare, sia pure con grossi grattacapi. Questo però non è possibile nei paesi poveri, dove gli impianti di riciclo proprio non ci sono. Andrà a finire che dovremo fare come per il piombo nella benzina e obbligare per legge a fare "lampadine senza mercurio"? Può darsi e, per fortuna, ci sono delle alternative alle lampade fluorescenti nella forma delle lampade Led che non contengono metalli tossici e sono anche più efficienti. Aspettando che si diffondano, tuttavia, stiamo impestando mezzo mondo di mercurio. Come sempre ci impegniamo in questi grandi esperimenti su scala planetaria facendo tutti noi la parte delle cavie.

Tanti anziani e poche risorse...ma è proprio così? – Ivan Cavicchi

Oggi si è convinti, soprattutto gli economisti sanitari, che più è alto il numero degli anni delle persone e più è alta la spesa sanitaria perché più onerosa è la loro tutela. In realtà più sono gli anni delle persone e più sono le giornate di degenza e i vari tipi di ricovero. L'anziano in questo modo è diventato costoso a tal punto da essere annoverato come il principale responsabile della insostenibilità economica del sistema sanitario. Ma è proprio così? E' così se ci fermiamo al numero di anziani, quindi ai dati circa l'evoluzione demografica, la loro nosografia, l'epidemiologia delle loro malattie ecc. Gli anziani effettivamente rappresentano il grosso dell'utenza del nostro servizio sanitario pubblico. Del resto non si scopre nulla di nuovo, con il passare degli anni ci si ammala di più. A pensarci su non ci si ammala tanto perché si è anziani quanto si è anziani perché ci si ammala di più. Così è la vita. Ma questo non ha nulla di eccezionale, è una legge di natura. Tuttavia la variabile di spesa più importante è legata agli scarti tra di ciò che chiedono gli anziani e ciò che ricevono. Gli anziani rappresentano soprattutto un altro genere di bisogni rispetto ai quali se l'offerta fosse davvero orientata alla domanda si dovrebbe mettere mano ad un cambiamento non marginale nel sistema. Nel momento in cui non si riesce a cambiare l'offerta, si dice che gli anziani sono un problema perché sono tanti. "Tanti anziani e poche risorse". Si comprende che in questa situazione misure quali la riduzione massiccia dei posti letto se non accompagnate da una seria riconversione dei servizi, creano forme nuove di abbandono sociale. Non solo quindi si continua a rispondere ai bisogni dell'anziano con la logica impropria della ospedalizzazione, del ricovero e della degenza, in tutte le forme possibili (Rsa, residenze protette, non autosufficienza ecc), ma per ragioni di risparmio, questo genere di offerta viene contratto. L'improprietà così diventa massima. L'anziano in ogni caso costerà non perché è anziano ma perché le risposte che avrà saranno inappropriate e inutilmente costose. Quindi il problema non è ospedale o Rsa, ma degenza o non degenza, ricovero o non ricovero. Il conflitto tra anziani e risorse non ha nulla di naturale ma è artificiosamente provocato dalle inadeguatezze delle risposte che coincidono con due profondi cambiamenti culturali e sociali: il paziente classico in ragione di una serie di cambiamenti sui quali sorvolo cambia il suo modo di essere e diventa "esigente", cioè un soggetto attivo, consapevole dei suoi diritti. Il paziente acuto diventa un malato complesso. Il guaio o la fortuna, dipende dai punti di vista, è che sia gli esigenti che i malati complessi tendono a ridiscutere l'idea tradizionale di cura e di tutela. La sanità ancora oggi è pensata, organizzata e finanziata prevalentemente sul paziente e sull'ammalato acuto, da questo scarto nascono tutti i principali problemi degli anziani. Che fare? L'idea più semplice e difficile allo stesso tempo, è dedurre dalla complessità paradigmatica dell'anziano (clinica, sociale, situazionale, economica, familiare ecc) una idea nuova di tutela. Cioè per l'anziano meglio sarebbe pensare ad una protezione socio-sanitaria che coincida prima di tutto con il suo luogo di vita proprio perché la sua complessità coincide con il luogo di vita. Non si tratta quindi di riservare spazi speciali agli anziani, o cure particolari in un sistema invariante, ma di riorientare il sistema sanitario nel suo complesso. Sul piano delle tutele ciò significa: ripensare radicalmente la medicina generale; predisporre percorsi terapeutici evolutivi, cioè cure che iniziano che continuano e che si concludono in una continuità; organizzare un sistema di servizi interconnesso che va dalla casa del malato all'ospedale ad alta tecnologia. In conclusione l'anziano come paradigma di complessità etica-medica-economica-sociale, ha una forte esemplarità, cioè comprende in se tutti i tipi di complessità che si rivolgono alla sanità. Se fosse assunto come ripensamento avremmo tutti da guadagnarci, nel senso che diventerebbe il nuovo ideale regolativo della funzionalità e della organizzazione del sistema sanitario. L'anziano suo malgrado è un soggetto negato nel suo potenziale di cambiamento, costretto, dai limiti anche culturali delle politiche sanitarie dominanti, ad essere quello che non è, cioè un paziente e un malato acuto. Con questo paradosso prima o poi, bisognerà fare i conti.

Politica: bene comune in cui credere o potere da esercitare? – Salvatore Altiero

Ricordo il 13 giugno 2011, la t-shirt con la scritta "io c'ero" la portavamo tutti, festeggiavamo; in piazza, dietro al palco da cui si susseguivano gli interventi di chi la battaglia per l'acqua pubblica l'aveva combattuta, passavano sugli schermi le immagini mute dei faccioni di partito, la stampa chiedeva loro di esprimersi riguardo al risultato referendario ma nessuno aveva bene in mente di che cosa parlassero quei 27.000.000 di sì; ignoravano quanto a noi, poche volte come in quel momento, apparisse tangibile il distacco tra democrazia "di rappresentanza" e sovranità popolare. Ignoravano ma temevano e mendicavano simpatie, perché nessuno dichiarò apertamente di non essere d'accordo con quei 27.000.000 di sì. Il giorno dopo, con soddisfazione, li ascoltavamo uno ad uno mentre minimizzavano le contrarietà, le timidezze e i dubbi tanto forti durante la campagna referendaria, quando con due spiccioli i cittadini portavano avanti un'azione di sensibilizzazione contro interessi economici da milioni di euro, quando le casse affannate dei comitati, insieme alla necessità di attenzione mediatica avrebbero potuto costituire un buon "investimento democratico" per uomini e fondi di partito poi oggetto delle squallide vicende dei mesi successivi, quando c'era un'occasione per dimostrare ai cittadini che, checché se ne dica, i Parlamenti decidono e discutono per il bene comune. Senza smentirsi hanno invece confermato il contrario. Il 13 giugno 2011, già in serata, c'era chi, addirittura, indebitamente attribuiva meriti al proprio partito senza menzionare i comitati, i movimenti e i cittadini veri protagonisti:

mai furbizia politica fu, in maniera più lampante, patetica, ridicola, segno evidente di assenza etica. Troppo chiaro il distacco tra l'improbabile e insipido favor referendario, o meglio, post-referendario della classe politica e le parole piene di consapevolezza del popolo dell'acqua, un'umanità che riafferma la dignità e l'orgoglio di credere in qualcosa ed essere qualcuno per sé stesso e per gli altri prima che avere. Se le mode fossero il prodotto dell'intelligenza popolare e non strumento di omologazione dei costumi, da quel giorno, le t-shirt con la scritta «12 e 13 giugno 2013, io c'ero» avrebbero sostituito completi giacca e cravatta e tailleur, assumendo che l'eleganza è questione interna alle menti, mentre un abito firmato possono indossarlo anche Penati, Lusi, Fiorito, B., Dell'Utri, Cesaro, Cosentino, Milanese, Papa, Bossi, Calderoli, Mussari. E allora bene che sugli schermi dietro al palco passassero immagini mute, a restituire la distanza tra chi festeggiava perché la politica è ancora qualcosa in cui credere e quelli per cui è una professione, un potere da esercitare e, in tempi di crisi economico-finanziaria, un debito da pareggiare ossequiando logiche neoliberiste e facendo sempre salvo l'interesse di chi economicamente può troppo, forse tutto. Pensieri da bar, sfogliando i quotidiani in tempi di campagna elettorale, tra frattaglie di Pdl, l'impaccio di un economista entrato in politica per nomina e seduto lì dove mai sarebbe arrivato contando sul voto democratico e un centro-sinistra la cui voce, assente durante la campagna referendaria, si gonfia ora dello slogan «Italia bene comune» pressappoco con la stessa convinzione con cui si indossa un bel vestito, di quelli con cui non servono azioni per sentirsi eleganti e, infatti, non una parola sui referendum del 2011, sull'eliminazione dei profitti dai servizi pubblici e sullo stop alle privatizzazioni dei beni comuni; al contrario, istruzione, sanità, trasporti, acqua, patrimonio culturale, spiagge, inceneritori, discariche, qui il Paese vogliono venderlo a pezzi: l'eleganza della politica, il dogma della spending review. Pensieri da cornetto e cappuccino, certo, ma ispirati dalla solita campagna elettorale a tarallucci e vino.

La Stampa – 4.2.13

Promesse da marinaio – Luca Ricolfi

D'accordo, l'informazione ha le sue leggi e tutti oggi parleremo di «proposte shock» di Berlusconi. Ed è pure vero che l'idea di una letterina del ministro dell'Economia (Berlusconi stesso) che ti dice di andare in banca o all'ufficio postale a riprenderti i soldi che hai appena versato per l'Imu sulla prima casa è nuova e stuzzicante. Però non si può non osservare che i propositi che Berlusconi ha annunciato ieri in conferenza stampa a Milano non sono affatto nuovi, e in realtà non fanno che riprendere le cose che da un paio di settimane sta ripetendo il suo consigliere economico più ascoltato, l'ex ministro Renato Brunetta. Vediamo dunque di che cosa si tratta, prima di scioccarci troppo. Ridotto all'osso, il ragionamento economico del centro-destra (ma anche, in parte, della lista Giannino) è il seguente. Primo. La pressione fiscale, oggi vicina al 45% del Pil, va ridotta di 5 punti in 5 anni, per portarla al 40% nel 2018. Questa operazione costa alle casse pubbliche 16 miliardi il primo anno, 32 miliardi il secondo, 48 miliardi il terzo, 64 miliardi il quarto, 80 miliardi il quinto, quando finalmente l'obiettivo di una pressione al 40% del Pil sarà stato raggiunto e il sistema potrà andare a regime. Secondo. Dove trovare gli 80 miliardi? Nella riduzione della spesa pubblica, che dagli attuali 800 miliardi dovrà ridursi del 10% in 10 anni, ossia scendere di 16 miliardi il primo anno, di 32 il secondo, di 48 il terzo, di 64 il quarto, e finalmente (?) di 80 l'ultimo. Terzo. I beneficiari dell'alleggerimento della tasse dovrebbero essere per metà i produttori e per metà le famiglie. Come? Eliminazione dell'Irap, detassazione degli utili di impresa, eliminazione dell'Imu sulla prima casa, aliquote Irpef più basse, in particolare sulle famiglie numerose (il cosiddetto quoziente familiare). Quarto. Lo stock del debito pubblico va abbattuto con massicce dismissioni del patrimonio dello Stato e degli Enti locali, tassando i capitali illegalmente detenuti in Svizzera, e mediante emissione di obbligazioni garantite dallo Stato. Il presunto «annuncio shock» di ieri sta tutto dentro questo disegno di politica economica, rispetto a cui è solo la classica punta dell'iceberg. E' quel che il venditore accorto mostra al popolo, mentre il vero programma del centro-destra, il programma completo, pur essendo perfettamente pubblico (i dettagli sono usciti da tempo sui quotidiani) resta in secondo piano. Vediamo dunque l'intero iceberg che avanza. E' sensato il programma del centro-destra? Per provare a capirlo, conviene partire dalle obiezioni che riceve. La prima è che si tratta di un programma iper-liberista, vagamente thatcheriano. L'obiezione è più che giusta, ma potrebbe anche deporre a favore del programma: dopotutto Margaret Thatcher e Ronald Reagan fecero ripartire due economie che si erano completamente sedute. Molto si può e si deve discutere dei costi sociali dei programmi liberisti, ma è difficile non riconoscere che - se non ci si accontenta di redistribuire la ricchezza ma si vuole anche che torni a crescere - quella di ridare ossigeno a chi produce ricchezza è una delle poche idee sensate in circolazione. La seconda obiezione è che gli italiani hanno buona memoria, e che non si faranno ingannare dalle sciocchezze che Berlusconi ricicla per l'ennesima volta. Temo che chi prova ad autotranquillizzarsi con questa osservazione non conosca bene né Berlusconi né gli italiani. Berlusconi ha una capacità di apparire concreto che agli altri leader difetta completamente, e gli italiani hanno buona memoria per tutto, non solo per Berlusconi. Gli elettori, ad esempio, ricordano perfettamente l'immobilismo di Tremonti, gli impegni non mantenuti di Berlusconi, ma ricordano altrettanto bene la stangata fiscale del governo dei tecnici, o la litigiosità dell'ultimo governo Prodi. Se l'esito delle elezioni non è ancora deciso, e Berlusconi può permettersi il lusso di ripropinarci le solite cose, è perché la nostra delusione coinvolge tutti, non solo una parte politica. Resta l'obiezione più importante: il programma del centro-destra non è attuabile, Berlusconi non potrà mantenere le promesse che fa. Questa mi pare l'obiezione più seria. Il programma che abbiamo riassunto all'inizio è del tutto irrealistico in alcune coperture, ad esempio nell'entità delle dismissioni del patrimonio pubblico, o nelle stime dei proventi dell'accordo con la Svizzera sui capitali illegalmente esportati. Ma è irrealistico soprattutto sul piano politico. E il bello è che è stato Berlusconi stesso, pochi giorni fa in tv, a spiegarci perché il suo piano era inattuabile (e aggiungo io, perché inattuabili sono anche i piani più ambiziosi dei suoi avversari). Al giornalista che, di fronte al solito elenco di impegni futuri, giustamente gli chiedeva «ma come mai le cose che promettete oggi non le avete già fatte ieri, quando eravate al governo?», Berlusconi rispondeva candidamente: ma è ovvio, con il bicameralismo perfetto, con gli attuali regolamenti parlamentari, con i poteri limitatissimi che l'attuale Costituzione gli concede, nessun presidente del Consiglio può

attuare i suoi propositi. Lui lo ha detto per giustificare il passato, ma così ha automaticamente sottratto credibilità al futuro che ci prospetta. Di questa possibile obiezione (più che sensata, e a mio parere decisiva) non v'è traccia nel programma di centro-destra, che l'intrepido Brunetta pensa di attuare fin dal 2013. E pensare che, proprio perché quel programma è estremamente incisivo e una sua logica la possiede, quella obiezione di Berlusconi dovrebbe essere al centro del dibattito politico. Chi pensa che l'Italia, come un paziente grave, abbia bisogno di interventi radicali e dolorosi, siano essi quelli proposti dai liberisti o quelli più ermeticamente suggeriti dai loro avversari, dovrebbe porsi seriamente il problema del consenso necessario per avviarli. In questi lunghi anni c'è stato un solo momento, una sola finestra di opportunità, in cui il paziente sarebbe stato disposto a sottoporsi al doloroso intervento di cui aveva bisogno. Quel momento è stato il primo semestre del governo Monti, in cui la gente aveva capito la gravità della situazione, e i partiti non osavano fiatare, ipnotizzati dall'autorità del Professore. Ma quel momento, purtroppo (e per me inspiegabilmente), è stato sciupato, o meglio è stato colto solo per somministrarci la solita, la più facile ed antica delle medicine: il salasso fiscale. Ora il tempo è passato, quella consapevolezza non c'è più, e chiunque voglia davvero cambiare l'Italia dovrà prima di tutto ricostituire quella consapevolezza. Un'operazione difficile, perché - su questo la penso come il «conservatore» Nichi Vendola - per cambiare le cose, per portare la gente a sperare e a credere di nuovo nel futuro, non bastano le promesse da marinaio degli imbonitori di destra, di sinistra e di centro, né le tabelle dei loro uffici studi, ma ci vuole un racconto, una meta comune verso cui tendere, un sogno che valga la pena di essere sognato, o forse un ricordo che alimenti quel sogno. Anziché insegnarci a odiare l'avversario, i nostri politici dovrebbero forse riflettere su quel che scriveva Antoine de Saint-Exupéry, l'autore del Piccolo Principe: «Se vuoi costruire una barca, non radunare uomini per tagliare legna, dividere i compiti e impartire ordini, ma insegna loro la nostalgia per il mare vasto e profondo».

La difficile corsa a ostacoli per evitare l'odiata Imu – Alessandro Barbera

Ci sono alcuni refrain di sicuro successo. Una volta il suo cavallo di battaglia era il taglio dell'Irpef, ma il messaggio non era più credibile: troppe volte quella promessa era rimasta tale. L'abolizione dell'Imu sulla prima casa è un messaggio semplice e credibile: nel 2008, poche settimane dopo aver vinto le elezioni, Berlusconi passò dalle parole ai fatti, e nonostante le resistenze dell'allora ministro Tremonti. D'altra parte, a chi piace pagare le tasse su un bene posseduto da otto italiani su dieci, il bene «sacro», il «pilastro per ogni famiglia che vuole costruirsi un futuro»? La risposta è ovvia. Le domande da porsi qui sono altre: è giusto abolirla? E' possibile fare a meno di quel gettito? E le coperture indicate da Berlusconi sono sufficienti ad evitare buchi nelle casse dello Stato? L'imposta sulla prima casa vale il 16% del gettito Imu. Poiché l'insieme della tassa è di 24 miliardi, la prima casa quest'anno ne ha garantiti poco meno di quattro. Per non avere contro la lobby dei Comuni - che con l'Imu finanzia spese e servizi - Berlusconi questa volta si è fatto preparare le voci con le quali compensare il taglio. Il taglio del primo anno, a cui aggiungere la restituzione di quanto chiesto agli italiani nel 2012 (più o meno otto miliardi) arriverebbe dall'accordo con la Svizzera sul rientro dei capitali. Qui c'è la prima nota dolente, perché l'accordo è lontano e dall'esito incerto. Lo dimostra quanto accaduto in Germania, dove un'intesa - a differenza di quanto sostiene Berlusconi - era in discussione ma è saltata per il no del Senato tedesco. Prima di allora la Svizzera aveva aperto un negoziato con Italia, Francia e Spagna. Ora il negoziato è fermo, anche per la contrarietà della Commissione europea che non vuole più accordi bilaterali e chiede di trattare direttamente e a livello comunitario. Gli unici due accordi in vigore sono con il governo britannico e con l'Austria; ammesso che l'Italia faccia comunque l'accordo, Berlusconi prevede un gettito di 25 miliardi una tantum, più 5 a regime di maggiori entrate. Fonti ben informate sul dossier raccontano però una realtà molto diversa. Nei forzieri svizzeri ci sarebbero fra i 100 e i 130 miliardi di euro dei contribuenti italiani. In caso di accordo, almeno la metà di questi denari si sposterebbe immediatamente altrove, come a Singapore o alle Cayman. In breve: applicando aliquote simili a quelle inglesi, nella migliore delle ipotesi si potrebbero incassare 10 miliardi una tantum e 1,5 a partire dal secondo anno. In ogni caso - dice prudente il Cavaliere - in attesa dell'accordo si potrebbe coprire i tagli con un'anticipazione della Cassa depositi e prestiti, ovvero di una banca pubblica che deve gran parte della sua liquidità al risparmio postale degli italiani. La copertura strutturale (ovvero dal secondo anno in poi) proposta da Berlusconi sarebbe più certa, ma arriverebbe da nuove tasse in settori che di questi tempi non vanno granché bene. Due miliardi sarebbero garantiti dai giochi pubblici. Un settore - lo dicono gli ultimi dati del Tesoro - che fra gennaio e novembre del 2012 ha avuto un calo di gettito del 6,3%, più o meno 800 milioni di euro. Berlusconi vorrebbe reperire un altro miliardo dall'aumento dell'accisa sui tabacchi, 240 milioni con l'aumento delle imposte su birra e alcolici, 500 milioni dal taglio dei trasferimenti alle imprese, 260 milioni da un'addizionale di quattro euro a viaggiatore sui diritti di imbarco in aeroporto. Dunque fare a meno dell'Imu sulla prima casa si può, ma con il rischio concreto di aprire falle nei conti dello Stato. Se lo facessimo, saremmo i primi fra i Paesi industrializzati: le tasse sull'abitazione principale si pagano in Germania, Spagna, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti. Dopo la reintroduzione dell'Imu la tassazione sulla casa in Italia è fra le più alte dei 30 Paesi Ocse, ma non la più alta: vale il 3,5% del prodotto interno lordo, più di Germania (0,8%), Spagna (2%) e Stati Uniti (3,1%), ma è il livello di tassazione in vigore in Canada, è più basso di quello applicato in Francia (3,65%) e soprattutto in Gran Bretagna, dove le tasse sulla casa assorbono il 4,2% della ricchezza. L'Italia macina il record di pressione fiscale, ma a causa di quella sul lavoro e sulle persone fisiche: il 12% della ricchezza, due punti in più di quanto chiede il fisco inglese, tre in più di quello tedesco, cinque in più di quello spagnolo e francese.

“Fiat-Chrysler, la fusione nel 2014” – Teodoro Chiarelli

TORINO - Nessuna chiusura di stabilimenti, anzi piena occupazione nelle fabbriche italiane della Fiat «anche prima dei 3-4 anni previsti». Le auto di lusso, Alfa Romeo e Maserati, nuova frontiera degli impianti del Belpaese, con un occhio di riguardo a Mirafiori che affiancherà il polo Maserati di Grugliasco. Fusione fra Fiat e Chrysler entro il 2014. Ma anche una dura polemica con Volkswagen e la Fiom di Maurizio Landini. E' un Sergio Marchionne scoppiettante quello che

ieri si sottopone per un'ora e mezza, alle domande del direttore di Repubblica, Ezio Mauro, nell'intervista pubblica organizzata al teatro Carignano di Torino. Tutta l'attuale occupazione del Lingotto è confermata. «L'impegno che abbiamo preso è quello di portare tutti in casa. Lo ripeto - dice Marchionne rivolto alla platea torinese - Mirafiori non si chiude e con Grugliasco diventerà il polo del lusso». L'ad di Fiat non svela, però, le sue carte e spiega perché. «Minacciare la concorrenza con una vettura non pronta non è una buona idea. Se bisogna fare a botte, bisogna presentarsi con i quantoni. C'è grande spazio nel mercato premium. Io vedo la ripresa fuori dall'Europa. Se siamo intelligenti riusciremo a fare una cosa molto diversa dai tedeschi». Già, i tedeschi, ossia la Volkswagen. Il manager col maglione nero lo confessa: non li ama. «Faccio fatica a pronunciare quel nome, mi devo allenare ogni mattina. Li ammiro per il grande lavoro fatto negli ultimi trent'anni, ma non sopporto l'arroganza. Non mi vergogno di essere italiano e non devo niente a nessun tedesco. Cosa devo imparare dai tedeschi? Ci sono momenti in cui bisogna essere orgogliosi di essere italiani. E uno di questi sarà a marzo al salone di Ginevra. Presenteremo l'auto più costosa del mondo, la nuova Ferrari. E la facciamo in Italia, con operai italiani». Sembra un fiume in piena, Marchionne. «L'Alfa Romeo? L'ho detto 200 mila volte che non è in vendita. Sarà uno dei marchi premium su cui puntiamo. Non la vendiamo certo. Men che meno a loro, a Volkswagen». L'ad del Lingotto fa autocritica. «Il mio sbaglio più grande in Fiat è stato annunciare pubblicamente Fabbrica Italia. E' stata una imbecillaggine eccezionale e non perché quella fosse un'idea sbagliata. Se avessimo fatto quell'annuncio altrove, in America, in Brasile o in Canada, tutti avrebbero capito che la proposta era condizionata dalla reale situazione di mercato. Allora le previsioni del mercato europeo si attestavano su 15-16 milioni di vetture. Con quelle condizioni lì, lanciare Fabbrica Italia era un discorso razionale, ma in un mercato che andava in direzione opposta sarebbe stato micidiale: la Fiat falliva». Da qui, di fronte a un mercato depresso, anche la decisione di non lanciare nuovi modelli. «Ci sono momenti - spiega - in cui è meglio alzarsi dal tavolo e non fare le cose piuttosto che mettersi a farle. Come a poker. Fiat è cambiata drasticamente negli ultimi nove anni, oggi va intesa come una realtà internazionale in grado di bilanciare le proprie attività a seconda dell'andamento dei diversi mercati. Un atout che non tutte le case europee sono oggi in grado di giocare, soprattutto in un mercato come quello del Vecchio Continente appesantito dalla sovracapacità produttiva. Il mercato Usa nel 2009 era a 10 milioni di vetture, quest'anno sta andando verso i 15 milioni. C'è spazio per i nostri marchi». Poi ricorda che oggi i francesi che hanno lanciato una sfilza di prodotti perdono 200 milioni di euro al mese. E sentenza: «Se io dovessi perdere quella cifra al mese, non durerei più di un paio d'anni». Una strategia, assicura il manager italo canadese, totalmente condivisa con gli azionisti. «Sono nove anni che lavoro con John Elkann e non c'è mai stato un momento di divergenza di opinioni tra noi. Le scelte sono state condivise e appoggiate in maniera chiara da parte della famiglia Agnelli. Senza di loro oggi la Fiat non ci sarebbe. Per quello che ne so, la famiglia non ha venduto un'azione Fiat da quando ci sono io. Negli ultimi vent'anni la famiglia Agnelli non si è sottratta ad aumenti di capitale per ripianare le perdite». Dura la risposta al leader della Fiom, Landini, che proprio a Torino ha chiesto di riaprire un tavolo di confronto con Fiat. «Credo che sia presuntuoso chiedere che si riapra un tavolo quando tutti gli altri sindacati hanno scelto di condividere con noi un altro percorso. A Landini dico che deve far pace con gli altri sindacati. Non può schierarsi contro la maggioranza dei lavoratori della Fiat. Non può credere di rappresentare la maggioranza degli stabilimenti se non è firmatario del contratto. Non fa parte della democrazia. E' una cosa sbagliata. Consiglierei di trovare un metodo per collaborare con gli altri sindacati e di presentarsi in maniera compatta. Conviene a tutti». E ancora: «O si fida del management come fanno gli altri sindacati, non solo in Italia, o non ha senso. Lui non conosce i mercati mondiali. Il signor Landini ha messo in dubbio la nostra capacità di fare auto di lusso. Ma scherziamo? Vada a fare altro». Poi la stoccata finale: «Non so quando Landini sia stato eletto, ma fino alla sua entrata non ho avuto problemi a fare accordi con la Fiom». L'ultima battuta è sulle elezioni. Cosa si aspetta Marchionne dopo il voto? «Che come premier arrivi una persona seria che prenda impegni e li rispetti. Non basta che faccia fare i sacrifici, è necessario che dica anche a che cosa servono. Il nuovo governo deve far ripartire l'economia e rilanciare i consumi».

Scommesse, lo scandalo si allarga. Indagine su 380 partite in Europa

L'AJA - Quattrocentoventicinque tra dirigenti di club, arbitri, giocatori e criminali, di 15 diversi Paesi, avrebbero truccato 380 partite in Europa, con 2 milioni di euro di proventi da corruzione. Sono i dati di un'indagine, la più grande mai fatta a livello internazionale, annunciata da Europol. Sono almeno 300 le partite nel mirino degli investigatori solo in Germania, Paese dove è rilevato il flusso più alto di probabili combine dell'indagine condotta in Europa. Almeno altre 300 partite sarebbero state oggetto di combine anche in Africa, Asia, America Centrale e Sud America. L'indagine di Europol è stata condotta in 18 mesi in diretto coordinamento con cinque Paesi (Germania, Finlandia, Ungheria, Slovenia, Austria). «Questo è un giorno triste per il calcio europeo», le parole del direttore di Europol Rob Wainwright, nel presentare i dati dell'indagine condotta dall'agenzia di contrasto dell'Ue. Secondo quanto spiegato, delle 380 partite nel mirino in Europa due sono di Champions League, di cui una in Gran Bretagna giocata negli ultimi 3-4 anni. Tutte le partite su cui sono in corso le indagini si sono giocate tra il 2008 ed il 2011.

Google e il Pentagono alleati nella "cyberwar" contro la Cina – Maurizio Molinari

NEW YORK - Per Google la Cina è la «superpotenza più pericolosa del mondo» e il Pentagono dimostra di condividere l'analisi al punto da trarne le immediate conseguenze, potenziando il «Cyber Command». Le mosse del gigante dell'«information technology», di base a Menlo Park, California, e della Difesa degli Stati Uniti ci si accorge vanno nella stessa direzione. Per comprendere l'entità della convergenza bisogna iniziare da «The New Digital Age», il libro scritto a quattro mani dal ceo di Google Eric Schmidt e Jared Cohen, titolare del centro studi «Google Ideas». I co-autori hanno forti legami con l'amministrazione Obama: sin dalla campagna del 2008 Schmidt è un consigliere informale di Barack - che ha più volte tentato di coinvolgerlo nel governo - mentre Cohen, 31 anni, è un veterano del Dipartimento di Stato dove si è dedicato a studiare le trasformazioni del Medio Oriente, arrivando a scrivere «Children of Jihad» sugli umori delle nuove generazioni, più sensibili all'hi-tech che al fondamentalismo. Il nuovo volume, che

uscirà in aprile per i tipi di Random House, sovrappone sviluppo dell'hi-tech e relazioni internazionali, indicando nella Cina il principale ostacolo e avversario alla libertà su Internet. La tesi di Schmidt e Cohen è che «gli smartphone consentiranno presto ai pastori africani di informarsi sull'oscillazione del prezzo del latte e sulla presenza di predatori nei paraggi», consentendo agli abitanti dei Paesi più poveri e isolati di mettere sulla difensiva i regimi autoritari. Da qui la convinzione che la Cina sia l'avversario più minaccioso perché «è la nazione più attiva ed efficiente nel filtrare le informazioni che raggiungono i suoi cittadini» come nello sviluppare «generazioni di hacker» capaci di aggredire aziende e nazioni straniere. «In un mondo sempre più digitale la volontà del governo cinese e delle sue aziende statali di ricorrere al crimine cibernetico è destinata a portargli vantaggi politici ed economici», sostengono Schmidt e Cohen, ipotizzando che Pechino possa riuscire a «dividere Internet» creando un'area digitale alternativa a quella che si origina dagli Stati Uniti. Lo scontro che si annuncia sarà duro e inizierà sul terreno commerciale, «perché le corporation cinesi usano gli hacker a fini di spionaggio guadagnando terreno illegalmente sui rivali americani». La definizione di «superpotenza» dunque è destinata ad adattarsi all'era digitale e la Cina è il grado di esserlo, grazie a giganti pubblici come Huawei che puntano ad aumentare il controllo del mercato globale delle telecomunicazioni non solo per business ma negli interessi di Pechino. È tale orizzonte che aiuta a comprendere perché il ministro della Difesa, Leon Panetta, negli ultimi giorni di incarico ha ordinato di portare da 900 a 4900 i dipendenti del «Cyber Command» guidato da Keith Alexander. A dispetto degli ingenti tagli al bilancio, Panetta lascia in eredità al successore un rafforzamento che lascia intendere come i compiti del «Cyber Command» siano mutati: se finora doveva difendere gli Usa dal rischio di devastanti blitz, ora braccherà gli avversari. Come riassume Jeffrey Carr, analista di cybersicurezza: «Obama ha deciso di flettere i muscoli cibernetici».

Referendum in Russia: torna il nome Stalingrado?

MOSCA - Un referendum popolare per decidere sulla possibilità di ribattezzare Volgograd con il vecchio nome sovietico di Stalingrado, sinonimo della Resistenza all'invasore nazista, teatro della lunga battaglia che settant'anni fa segnò l'inizio del cambio di fronte: la proposta è di Valentina Matvienko, presidente del Consiglio della Federazione, il Senato russo. Secondo quanto ha dichiarato Matvienko al quotidiano "Izvestia", il destino della città deve essere deciso dai suoi abitanti. Con lei concordano Vladimir Vasiliev, leader alla Duma del partito di governo Russia Unita, e il capo della Commissione Elettorale Centrale, Vladimir Churov. Stalingrad fu ribattezzata Volgograd nel 1961, quando con la destalinizzazione i crimini del dittatore sovietico furono denunciati pubblicamente. Il dibattito sul nome della città si è riaperto con l'avvicinarsi del settantesimo anniversario della vittoria dell'Armata Rossa sulle truppe naziste, celebrata ieri in pompa magna alla presenza del presidente Vladimir Putin. L'idea che «la città sul Volga» debba tornare «la città di Stalin» è appoggiata da Russia Unita e dallo stesso Partito Comunista, il cui leader Ghennady Zyuganov ha affermato di aver raccolto già centomila firme. Per ora l'amministrazione locale ha comunque deciso di rinominare Volgograd solo in occasione dei grandi anniversari legati alla Guerra Patriottica, come in Russia è chiamata la Seconda Guerra Mondiale. A favore di questa opzione si è espresso anche il vice premier Dmitry Rogozin.

Repubblica – 4.2.13

Scelta civica, identikit dell'elettore: non è un centrista e guarda al Pd

Roberto Biorgio e Fabio Bordignon

Si è allargato il centro della politica italiana: abbastanza da poter giocare un ruolo decisivo (nel voto e nel post-voto) e, forse, mettere in discussione la schema bipolare su cui si è retta la Seconda Repubblica. L'Atlante politico di Demos rileva un consenso per la lista Scelta Civica che si avvicina al 13%, e ridimensiona in parte il bacino elettorale degli alleati centristi. Una base ormai piuttosto estesa, che consente, a poche settimane dalle elezioni, di tracciare un primo identikit di chi intende votare per la lista civica nazionale del Professore. Un ritratto che si discosta dal tradizionale profilo dell'elettore di centro. [LE TABELLE](#)

Il profilo politico. I principali flussi per la lista Monti provengono da entrambi i blocchi che hanno caratterizzato la seconda Repubblica. La frazione più ampia - quasi un terzo del totale: 32% - è composta da persone che, nel 2008, avevano scelto il Pdl, la Lega oppure La Destra. Il 22%, invece, proviene da partiti di centro-sinistra (Pd, IdV o Sinistra Arcobaleno). L'11%, infine, è composto da ex-elettori dell'Udc. Il flusso in ingresso dal partito alleato coincide con una flessione di quasi un quarto degli elettori del 2008 per la formazione di Casini. Dal punto di vista politico, l'attuale elettorato di Scelta Civica si presenta perciò composito: circa un terzo degli intervistati si colloca nella porzione centrale dello spettro sinistra-destra (32%), ma risultano molto ampie anche le componenti che si dichiarano di sinistra o centro-sinistra (24%), oppure di destra o centro-destra (17%). Mentre il 27% rifiuta di prendere posizione rispetto al tradizionale asse ideologico. L'appeal personale del leader. Il leader, per gli elettori di Scelta Civica, conta molto più che per quelli di altre formazioni politiche. L'opzione elettorale è costruita soprattutto con riferimento alle qualità personali di Monti piuttosto che al programma e agli obiettivi proposti (in parte ridefiniti nel corso della stessa campagna elettorale). Hanno avuto molta importanza sia il giudizio positivo sul lavoro del Professore come capo del governo, sia l'elevata reputazione internazionale, che gli consente di rappresentare adeguatamente l'Italia all'estero. Il peso del voto cattolico è molto rilevante e può essere ricollegato al sostegno espresso al Professore, in molte occasioni, dalle gerarchie ecclesiali. Le intenzioni di voto per Scelta Civica appaiono in relazione diretta con la frequenza ai riti religiosi: si fermano all'8% tra i non praticanti, ma raddoppiano tra i cattolici che seguono la pratica religiosa domenicale (17%). I tratti socio-demografici. La propensione al voto per Scelta Civica è molto differenziata in relazione alle condizioni sociali e demografiche degli elettori. Il consenso elettorale per la lista del Professore è relativamente basso nei ceti popolari: circa l'8% tra gli operai, i lavoratori autonomi e le casalinghe. Raddoppia, invece, tra gli imprenditori e i professionisti (16%), ma anche in altri gruppi sociali come gli studenti, i disoccupati e i pensionati. Queste differenze mettono in evidenza la difficoltà che incontra la lista del Professore nella conquista dell'elettorato

popolare. Ugualmente differenziata è la distribuzione delle intenzioni di voto in relazione all'età. Scelta Civica è particolarmente premiata dall'elettorato giovanile (16%, nella fascia 18-29), più disponibile verso i nuovi simboli dell'offerta politica (e che per oltre la metà rifiuta lo schema bipolare centro-destra vs centro-sinistra). Il consenso per la lista Monti si riduce però, fortemente, nella fascia di età più adulta, tra i 30 e i 54 anni, per poi recuperare alcuni punti fra gli elettori più anziani. Interessante risulta, d'altra parte, anche la distribuzione per area geografica, con un evidente picco nel Nord Ovest (16%) - e la possibilità, quindi, per il blocco terzista, di proporsi come ago della bilancia nella delicata (e decisiva) sfida in Lombardia. Le possibili alleanze. Sono molto interessanti, per valutare la collocazione e le possibili alleanze di Scelta Civica, i giudizi formulati dai suoi elettori nei confronti degli altri partiti e dei loro leader. Dopo Monti, le figure politiche più apprezzate sono Renzi e Bersani, che ottengono più fiducia degli altri dirigenti della coalizione di centro: Cordero di Montezemolo, Casini e Fini. Molto più ridotto è, invece, il gradimento dei leader del Pdl (Berlusconi e Alfano), che appaiono meno affidabili di Vendola. Questi atteggiamenti sono confermati dai sentimenti suscitati dai diversi partiti. Il Pd è percepito come partito vicino dal 40% degli elettori di Scelta Civica, mentre solo il 29% considera vicina l'Udc e il 20% il partito di Fini. Nettamente più contenuti sono, poi, i riconoscimenti di vicinanza per il Pdl (11%) e per la Lega (10%), che risultano ancora più bassi di quelli espressi per Sel (12%).

Ambrosoli, via al tour con Renzi. "Pdl avanti col voto di scambio" – Oriana Liso

Nessun patto con Gabriele Albertini, candidato montiano alla Regione: «Il suo mondo è il centrodestra, anche se un elettorato che vota lui e non la Lega è più maturo. Ma sono due facce della stessa realtà, sono due proposte di continuità. Noi, invece, siamo l'unica proposta di discontinuità». Umberto Ambrosoli, il candidato del Patto civico del centrosinistra in Lombardia, dialoga con gli ascoltatori e i lettori su Repubblica Tv. Ancora oggi non c'è stato un confronto pubblico con il candidato di Lega e Pdl, Roberto Maroni - «Non so come mai continui a rifiutare, io ho dato completa disponibilità», ironizza Ambrosoli - I sondaggi (l'ultimo è di Swg) li danno quasi alla pari, ma la battaglia è tutta aperta. E, per Ambrosoli, si vince con lealtà. «Abbiamo visto due dimostrazioni del voto di scambio, con la promessa di restituire l'Imu ai cittadini, e verso i tifosi, con l'acquisto di Balotelli al Milan. Ma questo sistema non pagherà», dice riferendosi ai fuochi artificiali del centrodestra, di cui ricorda i trascorsi in Regione «come l'assessore della giunta di Roberto Formigoni che comprava i voti della 'ndrangheta a 50 euro l'uno». La mafia, tema di scontro con Maroni. Ma Ambrosoli affonda: «Quando la legalità non è un valore, la mafia arriva e conquista con la grandissima disponibilità di denaro che molti hanno accolto con entusiasmo e gioia. Ma quel denaro è stato il morso velenoso per la nostra economia». In tema di legalità e sanità, lancia un'altra frecciata: «Oggi noi paghiamo anche ticket che potremmo non pagare, se non ci fossero state le mazzette per favorire privati come la Fondazione Maugeri». La sanità, tema spinoso. «Per noi deve tornare a significare "salute"». E ancora: «Non mi preoccupa il fatto di non avere la patente perché chi ce l'ha, come Maroni, guida così in stato di ebbrezza che ha fatto deragliare la Lombardia portandola fuori strada». Non elude, l'avvocato 41enne scelto a dicembre con le primarie, le domande sull'inchiesta per le "spese pazze" che coinvolge anche candidati delle liste a lui collegate. Su questo annuncia: «Ho fatto firmare ai sei candidati (nelle liste di Pd, Sel, Centro lombardo popolare) un impegno a dimettersi in caso di rinvio a giudizio. Nessuno ha mai fatto tanto: per vent'anni ci è stato detto che un politico è innocente fino alla Cassazione, ci è stato detto che la giustizia è a orologeria». Poco appeal nella campagna del centrosinistra? «Forse perché la nostra parola d'ordine è lavoro, lavoro, lavoro, i 300mila posti di lavoro che vogliamo creare sono possibili, guardando alle esperienze migliori, investendo nella green economy». Rivendica indipendenza nelle scelte, cerca di rassicurare chi, tra i tanti che fanno domande, chiede: «Come farà ad arginare la Compagnia delle Opere, Comunione e Liberazione?». «Deciderò con la mia testa, come ho già dimostrato di saper fare. E valuterò in base al merito, non altro», assicura. I prossimi giorni saranno impegnati nel tour in giro per la Lombardia - anche se c'è chi lo accusa di fare una campagna troppo milancentrica - «e ci sarà anche Matteo Renzi, che mi accompagnerà a parlare con quell'elettorato che crede nel suo contributo, come ci crede il Pd».

In fumo 80 mila posti da dipendenti, nel primo trimestre del 2013

MILANO - Comincia male il 2013 dei lavoratori dipendenti nelle imprese italiane, perché il saldo tra assunzioni e uscite è negativo. Secondo l'indagine relativa al primo trimestre dell'anno sulla base del sistema informativo "Excelsior" di Unioncamere e ministero del Lavoro l'incertezza economica porta il numero di dipendenti a calare di 80 mila persone. Il dato è risultato di 137.800 assunzioni dirette di personale dipendente tra gennaio e marzo e 218 mila uscite programmate. Tra i contratti per favorire l'ingresso nel mondo del lavoro, l'apprendistato stenta ancora a decollare; sfruttando invece le novità della recente riforma, gli imprenditori preferiscono utilizzare la formula più semplice del primo contratto a tempo determinato. L'inizio dell'anno, però, favorisce come di consueto l'avvio di rapporti di lavoro a carattere interinale e, soprattutto, la stipula o il rinnovo di contratti parasubordinati e "autonomi" (collaboratori a progetto, con partita iva o per prestazioni occasionali), la cui numerosità supera quella dei contratti cessati nello stesso periodo: risultano, di conseguenza, quasi 23 mila i posti di lavoro interinale in più nelle imprese e in crescita di 48.500 i lavoratori non dipendenti. Ma il loro utilizzo è fortemente ridimensionato rispetto all'inizio del 2012, con una riduzione del 23% circa nei contratti attivati ex novo o rinnovati tra gennaio e marzo. "Il perdurare della recessione e il timore che essa si prolunghi nei prossimi mesi sta portando le imprese ad assumere un atteggiamento sempre più cauto sul fronte occupazionale", sottolinea il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanello, commentando i dati. I risultati in controtendenza arrivano dalle aziende esportatrici e da quelle orientate all'innovazione.

Svolta in Cina, ok all'elezione dei sindacati. Foxconn promette:

"Rappresentanti veri" – Giampaolo Visetti

PECHINO - Per la prima volta una grande azienda con sede in Cina consentirà agli operai di eleggere i propri rappresentanti sindacali. Per il mondo del lavoro cinese è una svolta storica. Lo è però anche per il resto del pianeta, perché il gruppo asiatico che si appresta a dire sì al sindacato è la Foxconn, la "fabbrica più grande del mondo", con oltre 1,2 milioni di dipendenti solo in Cina. La "caduta del muro" anti-sindacale nella seconda economia globale, in allarme per la diminuzione senza precedenti della forza-lavoro, oltre che per piccole e medie imprese nazionali, annuncia enormi cambiamenti anche per le multinazionali, che assieme ai bassi costi produttivi per trent'anni hanno contato sull'assenza di conflittualità sindacale. L'annuncio di prossime elezioni dei rappresentanti dei lavoratori alla Foxconn è stato anticipato informalmente da tre manager del colosso taiwanese, primo produttore mondiale di elettronica per conto terzi, tra cui marchi come Apple, Sony, Nokia, Dell e i brand di maggior successo di telefonia e computer. Al termine delle ferie previste per il capodanno lunare cinese, verso metà febbraio, all'interno degli stabilimenti Foxconn cominceranno i corsi per spiegare agli operai come e perché potranno eleggere liberamente, e a scrutinio segreto, i propri sindacalisti. Secondo le fonti aziendali, "la carica del presidente e dei venti membri del comitato della federazione dei sindacati del lavoro Foxconn, saranno decise attraverso elezioni ogni cinque anni". Tra la fine del 2013 e il 2014 scadranno circa 18mila comitati aziendali del gruppo e i loro colleghi, sotto il controllo esterno dell'americana "Fair Labor Association", saranno chiamati a rinnovarli. Secondo l'azienda del magnate Terry Gou, basato ad Hong Kong, i nuovi delegati "saranno giovani e non proverranno dal management". In Cina, fino ad oggi, i rappresentanti dei lavoratori sono scelti tra gli stessi proprietari aziendali, tra i manager, oppure tra i funzionari locali del partito comunista. Di fatto, azionisti privati e Stato esercitano sia il ruolo di datori di lavoro, che quello di difensori dei diritti dei dipendenti. Il risultato dell'assenza sostanziale di un sindacato libero, è stato e resta drammatico. Ad essere tutelati, risultano solo gli interessi della proprietà. La Foxconn, prima di essere riconosciuta come la fucina pressoché unica di telefoni cellulari, pc portatili e tablet, è diventata universalmente famosa tra il 2009 e il 2010. Gli stabilimenti di Shenzhen furono sconvolti da un'ondata di suicidi, con una ventina di giovani operai che a causa di turni di lavoro massacranti e trattamenti umilianti, scelsero di uccidersi gettandosi dai tetti dei capannoni. Altre inchieste hanno portato alla scoperta di un diffuso sfruttamento del lavoro minorile, di stipendi da fame e di un generale clima da caserma, con migliaia di operai impossibilitati per mesi ad uscire dai reparti. Lo scorso autunno, l'ultima rivolta in fabbrica, con l'azienda costretta a chiudere per giorni. L'indignazione dell'opinione pubblica mondiale, unita a richieste di boicottaggio dei prodotti di Foxconn, tra cui iPhone e iPad, ha costretto i committenti stranieri a rivedere importanti contratti, e cominciare a spostare fuori dalla Cina alcune produzioni e a minacciare l'interruzione dei rapporti di business con il colosso di Terry Gou. Di qui, secondo gli analisti, la mossa disperata Foxconn di aprire al sindacato e di darsi un'immagine di normalità economica internazionale. Il problema è che la maggioranza degli operai cinesi, da sempre dominati da datori di lavoro e partito, non ha la più pallida idea delle potenzialità sindacali e teme al contrario di essere penalizzata da un'eventuale disponibilità alla rappresentanza. Secondo Foxconn, già oggi oltre il 70% dei 188 sindacalisti interni di Shenzhen sarebbe costituito da lavoratori della catena di montaggio. Fonti indipendenti rivelano invece che gli attuali rappresentanti non sono stati scelti in modo democratico, né trasparente, e che oltre la metà è espressione del management. Il presidente del sindacato Foxconn, per fare un esempio, è la signora Chen Peng, ex braccio destro dello stesso Terry Gou. Resta ora da vedere, iniziato l'anno del Serpente d'Acqua, se e come realmente avverranno le prime vere elezioni sindacali della storia cinese. E quali saranno le conseguenze: economiche, per quanto riguarda il costo del lavoro, ma soprattutto politiche, con la nuova leadership comunista già in allarme per un pericoloso precedente elettorale di democrazia applicata.

Texas, ucciso in un poligono cecchino più letale d'America

WASHINGTON - Per anni è riuscito a sopravvivere in Iraq, sfuggendo alle imboscate di talebani, agli uomini di al Qaeda e alle truppe di Saddam. Ma la morte lo ha raggiunto in un poligono di tiro, a due passi da casa sua. Chris Kyle, 38 anni, uno dei più famosi ex militari americani, membro membro dei temibili Navy Seals, divenuto celebre per aver scritto il bestseller autobiografico 'American Sniper', il cecchino americano, è stato ucciso in una sparatoria avvenuta in circostanze ancora poco chiare nel poligono di tiro di Stephenville, in Texas. La polizia lo ha trovato ormai morto accanto a un altro cadavere, un uomo di 35 anni. Fermato il probabile killer: si tratta di Eddie Ray Routh, 25 anni, anche lui con un passato militare. Kyle, originario del Texas, sposato con due bambini, è stato quattro volte in Iraq come membro del corpo speciale dei Navy Seals, lo stesso commando che qualche anno dopo il suo ritiro individuò e uccise Osama Bin Laden. Il valore mostrato nelle battaglie a Ramadi e Falluja lo resero famoso, tanto che i nemici lo chiamarono con il nomignolo 'Devil of Ramadi', 'il diavolo di Ramadi', e misero addirittura una taglia sulla sua testa. Nel decennio che va tra il 1999 e il 2009, sembra che Kyle abbia ucciso 160 persone, tra cui un terrorista, nel 2008, colpito da 1,2 miglia, circa due chilometri di distanza. Fu decorato con due stelle d'argento e cinque stelle di bronzo. Secondo la stampa si trattava dell' 'America's deadliest sniper', come dire il tiratore scelto più letale d'America. "Quando metto nel mirino un uomo non lo guardo come una persona, non mi chiedo se possa avere una famiglia. Mi dico che sto cercando di tenere al sicuro i miei compagni. Ogni volta che uccido qualcuno, quello non può piazzare uno led (un ordigno artigianale, ndr). Così non ci penso due volte", rispondeva a chi gli chiedeva cosa pensasse, quando sparava. Dopo aver lasciato le forze armate, Kyle ha fondato la Craft International, una società specializzata nell'addestramento di militari, agenti della polizia, ma anche clienti privati. L'anno scorso uscì il libro, un'autobiografia, scritta con un commilitone, Scott McEwan, che ha avuto un successo enorme. "Leggere questa notizia è stato uno shock - ha detto oggi Mc Ewan - se penso al passato di Chris, sopravvissuto a ben dieci anni di combattimenti durissimi. È stato ucciso vicino casa, dopo che in guerra c'è andato molto vicino per così tanto tempo".

Corsera – 4.2.13

Perché è difficile l'intesa con Berna - Federico Fubini

C'è un solo modo nel quale può funzionare la proposta di Silvio Berlusconi per coprire i rimborsi Imu: tornare all'opacità che gli italiani hanno già pagato a caro prezzo con la crisi del debito. L'idea dell'ex premier di finanziare la sua promessa con gli introiti di un patto con la Svizzera, ancora da firmare, non lascia altre possibilità. Proviamo a riassumere. Da mesi l'accordo con Berna per il rimpatrio dei capitali italiani nascosti al Fisco sembra imminente. A sentire Berlusconi, produrrebbe gran parte delle risorse per rimborsare l'Imu. Ma da mesi la firma continua a slittare. Perché? Non che gli elvetici non abbiano interesse a concludere l'accordo. Dopo i patti con Londra e Vienna, la Svizzera intende mostrare che fa sul serio nel rispetto della convivenza (fiscale) fra Paesi. Eppure resta un aspetto sul quale gli elvetici non sembrano pronti a un passo indietro: il segreto bancario. Fino a oggi l'accordo con l'Italia non si è fatto perché le richieste di trasparenza avanzate dal governo Monti non hanno fatto breccia. Vista dall'Italia, un'insistenza del genere è inevitabile. L'intero Paese sta cercando di mettersi sulla rotta dell'emersione delle transazioni nascoste, condizione necessaria a rendere sostenibile il debito. Concludere un accordo con la Svizzera garantendo l'anonimato a chi ha qualcosa da nascondere di fatto incoraggerebbe certi italiani a spostare i loro averi da qui a là. Alla fine, significa depauperare la base fiscale del Paese a danno di chi non può o non vuole sottrarsi. È qui che Svizzera e Italia non si sono intese, finora. Magari ora un nuovo governo ispirato da Berlusconi può anche provare a rimuovere l'ostacolo. Il prossimo esecutivo potrebbe aver bisogno urgente dei nuovi fondi scudati per rimborsare l'Imu, dunque potrebbe rinunciare a pretendere trasparenza. La vicenda del Monte dei Paschi, solo l'ultima in ordine di tempo, non deve aver proprio insegnato niente. I con i d'ombra sono il modo migliore per produrre rendite parassitarie di ogni tipo: le stesse che i cittadini finiscono invariabilmente per pagar caro, perché aumentano il debito e aggravano la paralisi dell'economia. La disoccupazione e gli aumenti delle tasse nascono da lì. C'è poi un dettaglio: il gettito dell'Imu nel 2012 è stato di 24 miliardi. Improbabile che i fondi recuperabili dalla Svizzera bastino a coprire una somma del genere, anche solo per un anno. Ma queste sono miserie contabili da lasciare ad altri: quelli che, se certe idee diventassero realtà, dovrebbero (fra non molto) ripianare un altro buco.

Ichino: «Se avesse vinto Renzi sarei rimasto. Ora con Monti anche all'opposizione» - Fabio Savelli

«Ci sta riportando all'autunno del 2011. Sta smontando tutto quello che ha fatto il governo Monti». E ancora: «Risarcire gli italiani dell'Imu significa ritornare a quando Berlusconi è stato costretto a dimettersi. Dove prende i 60 miliardi di euro in più che ci costerebbe lo spread a 500, con il tasso d'interesse sul Btp al 7%». RIMODULARE L'IMU - Parole e pensieri di Pietro Ichino, giuslavorista candidato al Senato con Scelta Civica per Monti nella videochat di Corriere.it moderata da Daniele Manca e Massimo Rebotti. In quel momento così difficile nella storia recente italiana Ichino evidenzia come il Cavaliere non si parlasse neanche con il suo ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, «in una situazione di marasma generale». «Non è più tempo di credere alla sue favole», rincara Ichino replicando alla proposta-choc di Berlusconi lanciata domenica. La priorità è per il giuslavorista è, invece, rimodulare l'Imu sui redditi più bassi, tagliare l'Irpef sulle persone e l'Irap alle imprese. «PERCHÉ HO LASCIATO IL PD» - Sulla scelta di abbandonare il Partito Democratico condividendo la linea del premier uscente, Ichino ha risposto: «Se avesse vinto Renzi sarei rimasto e l'intera politica italiana ne avrebbe giovato. Io avevo sottoscritto solo una carta d'intenti all'inizio delle primarie del partito che impegnava a rispettare gli impegni presi con l'Europa su debito e deficit, ma il giorno dopo le consultazioni del Pd Nichi Vendola e anche il responsabile economico del partito (Fassina, ndr.) hanno smontato quella carta d'intenti». «NON CON IL PD» - «Speriamo di aggregare tutte le forze che vengono da destra e sinistra che vogliono condividere la nostra agenda, sulla strada intrapresa dal governo Monti rispettando i sacrifici che abbiamo fatto in questo ultimo anno. Non è scritto da nessuna parte che dobbiamo per forza far parte di una maggioranza. Possiamo tranquillamente stare all'opposizione», dice Ichino contestando l'ipotesi di un accordo post-elezioni con il Partito Democratico in caso di impasse a Palazzo Madama. LA RIFORMA DELLA PREVIDENZA - «E' stata fatta una riforma necessaria per riequilibrare la più grave ingiustizia fatta negli ultimi trent'anni. Fatta nei confronti dei nostri figli e a vantaggio degli attuali 50enni mandati in pensione troppo presto. Non dimentichiamo che era la richiesta dell'Europa, la condizione necessaria per far decollare il fondo Salva-Stati. E la contropartita era mettere in ordine i nostri conti pubblici», dice l'ex senatore dei democratici appoggiando l'ultima riforma Fornero in tema di previdenza. LA LEGGE SUL LAVORO - E anche la riforma del lavoro dell'ultimo ministro del Welfare incontra il giudizio positivo di Ichino, soprattutto perché «ha attenuato la rigidità della flessibilità in uscita imposto dall'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori e ha modificato la disciplina degli ammortizzatori sociali, finora sbagliata perché spesso mette in ghiacciaia per anni i lavoratori con le risorse della cassa integrazione in caso di crisi aziendale». «Sperimentiamo invece la riduzione del cuneo contributivo sul lavoratore», dice Ichino. «Il tempo indeterminato per tutti, ma meno rigidità in entrata e uscita. In caso di perdita del lavoro reddito e assistenza per la ricollocazione del lavoratore», sulla falsariga della flexsecurity di cui il giuslavorista è il maggiore teorico in Italia. «La priorità è non abbandonare nessuno, ma gli ammortizzatori sociali devono essere funzionali al reinserimento del lavoratore nel tessuto produttivo», spiega. «In più un trattamento di disoccupazione per i non salvaguardati subordinato alla disponibilità totale del lavoratore a riconvertirsi professionalmente», aggiunge.

L'ex premier spera di guadagnare un 2% - Dino Martirano

ROMA - Promosso, almeno dai sondaggisti che (ancora a corto di numeri e percentuali sulla mossa choc) vedono in lui il campione della comunicazione. E stavolta, osserva Nicola Piepoli - che cita il saggista Ronald Shone, esperto tra l'altro di tecniche di autoipnosi - il Cavaliere ha applicato una metodologia semplice quanto efficace: «Quella della "visualizzazione creativa"». Davvero «molto bravo - insiste Piepoli - perché Berlusconi ha fatto "vedere" ai telespettatori l'atto della restituzione del "maltolto" in uno dei 15 mila uffici postali disseminati nel territorio nazionale». Insomma, l'ex premier, «agli occhi di quella parte della popolazione che possiede solo una casa modesta, ha reso credibile la sua

proposta choc: basterà andare all'ufficio postale più vicino con la ricevuta delle due rate dell'Imu 2012. E lì scatterà il "risarcimento" per la "tassa ingiustamente pagata". Il messaggio è comprensibilissimo». E poco importa se al momento i soldi non ci sono in cassa visto che lo Stato non ha di che pagare nei tempi di legge i suoi fornitori. Ed è un dettaglio ricordare che l'Imu fu varata dal governo Berlusconi e inasprita dal tecnico Monti anche con i voti del Pdl. Per i sondaggisti, conta l'effetto dell'annuncio che parla alla pancia degli elettori. Roberto Weber della Swg di Trieste conferma che i più sensibili alla proposta sulla restituzione dell'Imu sono gli incerti: «Berlusconi punta con forza sui disorientati e sui delusi dal centrodestra. Poi il Cavaliere cerca di dare un profilo più marcato al suo elettorato: lo scopo è quello di restituire una prospettiva a un popolo di centrodestra che solo fino a poche settimane fa era allo sbando». Dunque, quanto pesa in termini di punti percentuali la promessa di Berlusconi? I fedelissimi del Cavaliere lo avrebbero galvanizzato prospettandogli un balzo in avanti del 2-3% nei sondaggi. Si vedrà. Alessandra Ghisleri (Euromedia Research) ha già lavorato in gran segreto alle simulazioni sul tema Imu e ora, che l'annuncio è stato fatto, si appresta a tirare le reti per fornire a Berlusconi i dati veri raccolti sul campo. Altri esperti osservano che è ancora «molto difficile capire se e a chi sottrarrà voti questa mossa del Cavaliere, anche se il suo intento dichiarato è quello di pescare nell'area dei delusi dal centrodestra che oscillano tra il non voto, il Pdl e la lista Monti». In ogni caso, da oggi i sondaggisti potranno mettere a fuoco il tema. Due sono le domande: «Lei, per chi vota?» e «Ritiene credibile la proposta di restituire l'Imu?». In mancanza di numeri, tuttavia, Piepoli azzarda: «Mettiamo, per esempio, che questa proposta faccia guadagnare l'1%: lo 0,25% arriva da Grillo, lo 0,25 dall'area del non voto e il rimanente 0,50% è spalmato su tutti i partiti». Per il ricercatore indipendente Marco Bocconi, infine, Berlusconi «è l'unico leader che sa usare gli strumenti di comunicazione. Lo ha fatto con il contratto con gli italiani e con il bollo auto e ora si ripete con Balotelli e la restituzione dell'Imu». Resta da vedere, e questo è il tema principe per i sondaggisti nei prossimi giorni, se gli italiani gli credono ancora.

Il festival delle promesse - Pierluigi Battista

È efficace l'ultima «proposta choc» di Berlusconi, culmine di una campagna elettorale che due mesi fa appariva irrimediabilmente perduta? Dipende da qual è il punto di partenza. Si vuole partire dai sondaggi che negli ultimi mesi del 2012 davano il Pdl a poco più del 10 per cento? Allora la strategia di parziale recupero dei consensi perduti conosce con il pacchetto delle misure palesemente irrealizzabili - e con la promessa fantasiosa di restituzione cash dell'Imu versata l'anno scorso sulla prima casa - il coronamento di una campagna tambureggiante. Ma se si parte dal 38 per cento che il Pdl conquistò non un secolo fa, bensì nel 2008, allora Berlusconi può proporre le cose più fantasmagoriche, vagheggiare «restituzioni» più volte promesse e tuttavia mai mantenute per il loro evidente irrealismo, ma il successo è ormai solo un ricordo del passato: il centrodestra si è sgretolato e il suo leader può puntare solo su una sconfitta di misura. Che certo, confrontata col precedente stato comatoso, appare quasi come una miracolosa mezza vittoria. Ora però gli avversari di Berlusconi possono solo fargli un regalo: mettersi sulla scia delle sue fantasiose dichiarazioni e sciorinare da qui al giorno delle elezioni il solito repertorio di invettive contro il «venditore» che smercia promesse mirabolanti. Nell'opinione di sinistra, ora impaurita perché convinta che l'elettorato berlusconiano sia composto da rozzi creduloni eticamente inaffidabili e inebetiti dalla tv, la proposta di restituzione dell'Imu suona come una venefica dose di droga. Ai tempi delle primarie, il Pd e il centrosinistra sembravano una squadra invincibile, ma solo perché il centrodestra era sepolto sotto le macerie. Oggi temono il ritorno del 2006, del Berlusconi dato per sconfitto, ma che alla fine se la giocò per poche migliaia di voti. Negli incubi della sinistra quella rimonta ha un solo nome: la promessa dell'abolizione dell'Ici. Non si riflette mai sul modo confuso con cui si presentava lo schieramento guidato da Prodi. O su quel dire e non dire sui Bot che assomiglia in modo impressionante al dire e non dire di oggi del Pd su una non precisata «patrimoniale» (sopra o sotto il milione e duecento mila euro? Non si capisce). La colpa è sempre nella «credulità» degli italiani e della diabolica capacità di Berlusconi di spacciare sogni proibiti. Eppure, diversamente che nel 2006, Berlusconi si trova, stavolta per esclusiva colpa sua, in condizioni quasi disperate: solo gli errori e i terrori dei suoi avversari possono aiutarlo in un'impresa impossibile. Oggi la missione di Berlusconi, finora indubbiamente efficace, è quella di riportare ai seggi i milioni di voti del centrodestra che sono già fuggiti o intendono fuggire verso l'astensione. È il popolo vastissimo dei delusi, di chi si è allontanato, di chi si sente massacrato dall'oppressione fiscale e non crede più alla promessa di Berlusconi di ridurre le tasse. Berlusconi, a differenza delle altre volte, non deve convincere e portare a sé nuovi elettori, ma arginare la fuga dei «suoi» elettori che lo hanno abbandonato. Questo è il messaggio delle sue «proposte choc». Che la sinistra farebbe bene a non sottovalutare. Il richiamo della foresta della protesta antitasse è infatti, nel popolo del centrodestra, l'unico linguaggio comune che gli sia rimasto.

Marchionne: «Fino a Landini non ho mai avuto problemi con la Fiom»

«Parlo con tutti. Eccetto che con lui». Da Torino, l'ad del Lingotto chiude la porta al leader della Fiom. «Non so quando Landini sia stato eletto ma fino alla sua entrata non ho avuto nessun problema con la Fiom», ha spiegato parlando al teatro Carignano di Torino. E sulla proposta di un confronto avanzata sabato dal leader della Fiom, Marchionne ha risposto: «ho appena avuto incontri con i sindacati, c'erano Bonanni, Angeletti, Di Maulo, c'era molta gente. Li vedo, li incontro abitualmente». «L'esclusione di Landini - ha concluso - è una scelta sua». «LANDINI DEVE FARE PACE» - Ma non solo. Marchionne ha mandato un messaggio ben preciso al segretario della Fiom: «O si fida del management come fanno gli altri sindacati oppure non ha senso. Lui non conosce i mercati mondiali». «Landini - ha detto ancora l'a.d. della Fiat intervistato da Ezio Mauro di Repubblica - deve trovare con gli altri sindacati la pace sindacale». «Deve fare pace con loro - ha aggiunto - non può schierarsi contro la maggioranza dei lavoratori, non può credere di rappresentare la maggioranza degli stabilimenti se non è firmatario del contratto, non può farlo, non fa parte della democrazia». Alla domanda se sia responsabile della rottura dell'unità sindacale, Marchionne ha risposto: «No, è vero il fatto opposto. Far votare al referendum tutti i lavoratori è un atto di coesione».